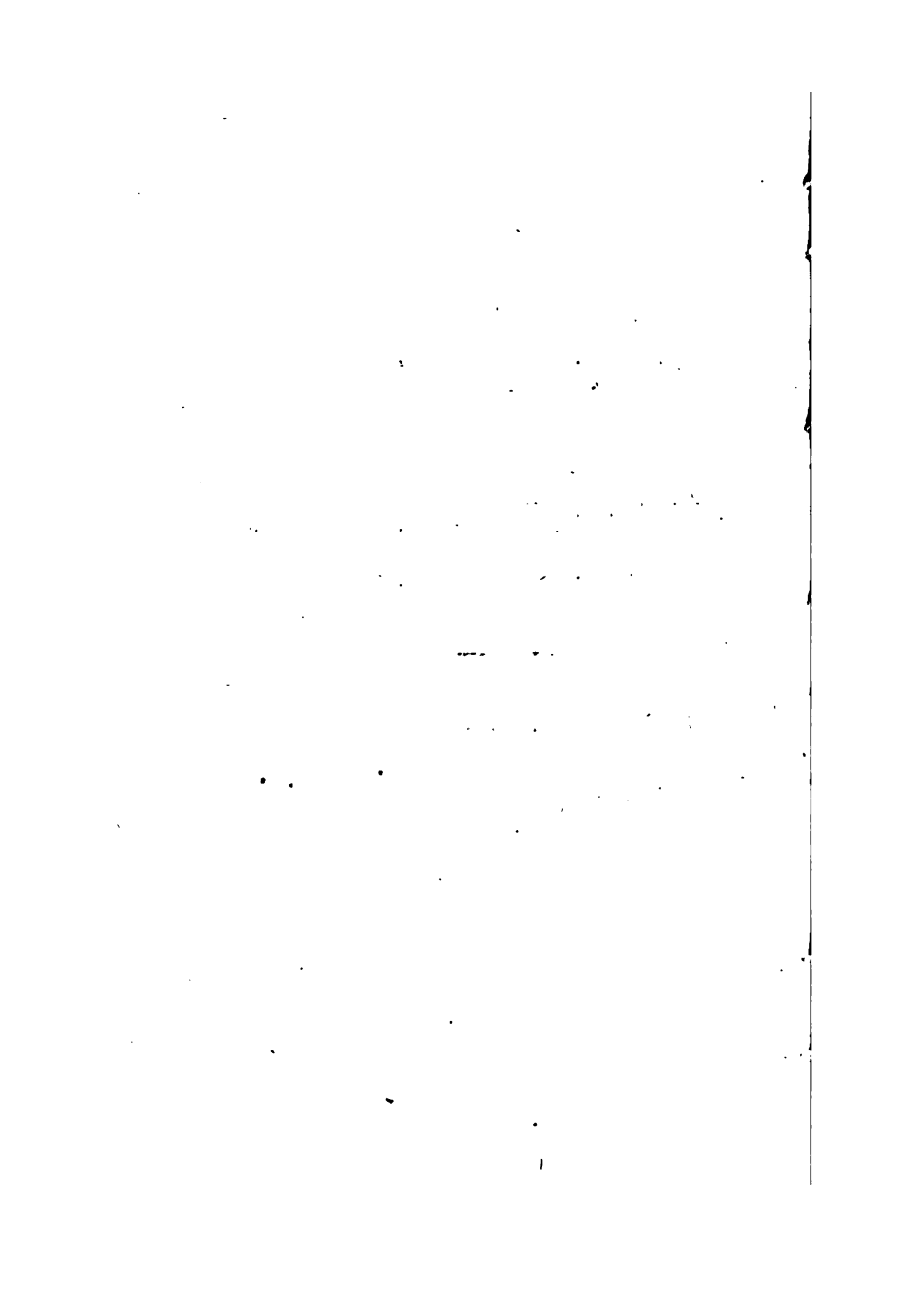
PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XVIIII

MONTI

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

FERRARESE

TOMO II

PISA
DALLA NUOVA TIPOGRAFIA
1800

LA BELLEZZA
DELL' UNIVERSO
CANTO

ARGOMENTO

L' ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell'Universo fisico, è il primo oggetto del Canto, che scende poi a considerarla nelle varie parti della Creazione, e nei varj accidenti della Natura. Si trattiene sull' uomo, che n'è la sede principale. Dopo averla fatta rilevare nell' esterno delle sue membra fa una digressione su la bellezza dell' anima. L'osserva quindi nelle varie arti d' imitazione, le quali avendo per oggetto il Bello relativamente all' occhio, all' orecchio, ed all' immaginaziane, si

dicono belle Arti. Di quì prende motivo di passare al Bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo Canto fu recitato in occasione, che gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le Nozze dell'Eccellenze Loro Signori Conte Don Luigi Braschi Onesti, e Donna Costanza Falconieri. Si accennano dopo gli effetti del Tempo in danno della Bellezza, e finisce con una breve riflessione su la bellezza incorruttibile della Virtù.

LA BELLEZZA

DELL' UNIVERSO

CANTO

Del pensiero di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,

Madre di dolci affetti, e dolce cura
Dell'uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d'esilio e di sciagura,

Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?

Senza la luce tua l'egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.

Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
  Le Muse, e dove mai degne parole
  Dell' origine tua trovar potranno?

Stavasi ancora la terrestre mole
  Del Caos sepolta nell' abisso infòrme,
  E sepolti con lei la Luna e il Sole,

E tu del sommo Facitor su l'orme
  Spazíando, con esso preparavi
  Di questo Mondo l'ordine e le forme.

V'era l'eterna Sapíenza, e i gravi
  Suoi pensier ti venía manifestando
  Stretta in santi d'amor nodi soavi.

Teco scorrea per l'Infinito; e quando
  Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
  L'onnipossente creator comando

Sbucar fe' tutte le mondane cose,
  E al guerreggiar degli elementi infesti
  Silenzío e calma inaspettata impose,

Tu con essa alla grande opra scendesti,
  E con possente man del furibondo
  Caos le tenebre indietro respingesti;

Chè con muggito orribile e profondo
 Là del Créato su le rive estreme
 S'odon le mura flagellar del Mondo;

Simili a un mar, che per burrasca freme,
 E sdegnando il confine, le bollenti
 Onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi ministra di luce e di portenti
 Del ciel volando pei deserti campi
 Seminasti di stelle i firmamenti:

Tu coronasti di sereni lampi
 Al Sol la fronte; e per te avvien che il crine
 Delle comete rubiconde avvampi;

Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
 Del reo presagio di feral fortuna,
 Invían fiamme innocenti e porporine.

Di tante faci alla silente e bruna
 Notte trapunse la tua mano il lembo,
 E un don le festi della bianca Luna;

E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
 Che poi sovra i sopíti egri mortali
 Piovon di perle rugiadose un nembo.

Quindi alla terra indirizzasti l'ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.

Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondàr le glebe, e si fèr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.

Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebbèr le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillàr dalle cortecce il pianto;

Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambír freschi e scherzosi i venticelli.

Tutta del suo bel manto Primavera
Copría la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.

Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desíro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor dipinta d'un sorriso, in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divin Sospiro.

La terra in sen l'accolse, e la comprese,
E un dolce movimento, un brividío
Serpeggiar per le viscere s'intese;

Onde un fremito diede, e concepìo;
E il suol, che tutto già s'ingrossa, e figlia
La brulicante superficie, aprío.

Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.

Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta:

Ecco la tigre, il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto:

Vedi sotto la zolla, che l'implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica:

Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;

Iudi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.

Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.

E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano, che dipinse i cieli.

Poi de'color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto,
E de'freschi ruscei smalta la riva,

L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.

Nè qui ponesti all'opra tua confine;
Ma vie più innànzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.

Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.

Penetrò nelle cupe acque profonde
  Quel guardo, e con bollor grato Natura
  Intiepidille, e diventàr feconde;

E tosto varj d'indole e figura
  Guizzàro i pesci, e fin dall'ime arene
  Tutta increspàr la liquida pianura:

I delfin snelli colle curve schiene
  Uscír danzando; e mezzo il mar coprîro
  Col vastissimo ventre orche e balene.

Fin gli scogli e le sirti allor sentíro
  Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
  E di coralli e d'erbe si vestíro.

Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
  Il mar, le belve, le campagne, i fonti
  Il sol teatro della tua grandezza.

Anche sul dorso dei petrosi monti
  Talor t'assidi maestosa, e rendi
  Belle dell'alpi le nevose fronti:

Talor sul giogo abbrustolato ascendi
  Del fumante Etna, e nell'orribil veste
  Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi;

Tu del nero aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste:

Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.

Ma sotto il vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell'error del senso.

Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume:

Nel danzar delle stelle armoníose
Ella ti vede, e nell'occulto amore,
Che informa, e attragge le create cose:

Te ricerca con occhio indagatore
Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:

Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglío d'acre vasello
I Chimici curvati e pazíenti.

Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anotomía,
Allorchè armata di sottil coltello

I cadaveri incide, e l' armonía
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spía.

O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma, e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale,

Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena; e il verso non ascende
„ Tanto, che arrivi all'alto mio concetto.

Fronte, che guarda il cielo, e al cielo tende;
Chioma, che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna il capo orna e difende;

Occhio, dell'alma interprete eloquente,
Senza cui non avría dardi e faretra
Amor, nè l'ali, nè la face ardente;

Bocca, dond'esce il riso, che penètra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
Ch'or severo comanda, or dolce impetra;

Mano, che tutto sente, e tutto afferra,
  E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
  Cittadi innalza, e opposti monti atterra;

Piede, su cui l'uman tronco si ponta,
  E parte, e riede, e or ratto, ed or restío,
  Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;

E tutta la persona entro il cuor mio
  La maraviglia piove, e mi favella
  Di quell'alto Saper, che la compío:

Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
  La terra, il cielo; ed io son io, v'è sculto,
  Delle create cose la più bella.

Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
  Qual raggio amico delle membra or viene
  A rischiararmi il laberinto occulto?

Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
  Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
  Quel moto, che la vita urta e mantiene;

Ma nei legami della salma interna,
  Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
  Lo spirto, che la move e la governa.

Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.

O spirto, o immago dell' Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell' abisso fecondato,

Dove andàr l' innocenza, ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?

Ahi, misero! t' han guasto e scolorito
Lascivia, ambizion, ira, ed orgoglio,
Che alla colpa ti fèro il turpe invito!

La tua ragione trabalzàr dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T' abbandonàr nell' onta e nel cordoglio,

Siccome incanto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorchè dorme
Il mondo stanco e d' ogni luce muto.

Eppur sul volto le reliquie e l' orme,
Fra il turbo degli affetti e la rapina,
Serbi pur anco dell' antiche forme:

Ancor dell'alta origine divina
I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande nella tua rovina.

Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo, che tutto urta e divora,

Piena di solchi, ma pur salda e immota
Stassi, e d'offese e d'anni carca aspetta
Un nemico maggior, che la percota:

Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,

Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro, che splendor nell'ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.

Per lei gioconda, e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista:

Lei guarda il Ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.

Ma dove, ó Diva del mio canto, vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?

Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestro, nè mostrarti schiva
Di minor vanto, e di minore impero.

Torna: e se cerchi errante e fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,

Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè su le sponde
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.

Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin fermati all'onde.

Non è straniero il loco, e la magione:
Qui fu dove dal Cigno Venosino
Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;

E qui reggesti del Pittor d'Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
„ Michel più che mortale Angel divino.

Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il Genio redivivo. Al suol Romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.

Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.

T'infioreranno le bell'Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche:

Per te all'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso, ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante:

Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte,
Che Circe empieva di leoni e d'orsi;

Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi, e di superba fronte:

Per te risuona la notturna scena
Di possente armonía, che l'alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;

E questa Selva, che la selva Ascrea
  Imita, e suona di Febeo concento,
  Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;

E questi lauri, che tremar fa il vento,
  E queste che premiam tenere erbette
  Sono d'un tuo sorriso opra e portento;

E tue pur son le dolci canzonette,
  Che ad Imeneo cantar dianzi s'intese
  L'Arcade schiera su le corde elette.

Stettero al grato suon l'aure sospese,
  E il bel Parrasio a replicar fra nui
  Di Luigi, e Costanza il nome apprese.

Ambo cari a te sono, e ad ambidui
  Su l'amabil sembiante un feritore
  Raggio imprimesti de' begli occhi tui;

Raggio, che prese poi la via del core,
  E di virtù congiunto all'aurea face
  Fe' nell'alme avvampar quella d'Amore.

Vien dunque, amica Diva. Il Tempo edace,
  Fatal nemico, colla man rugosa
  Ti combatte, ti vince, e ti disface.

Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote più ridenti, e stende
Dappertutto la falce ruinosa.

Ma se teco virtù s'arma, e discende
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace, e non t'offende;

E solo, allorchè fia che di Natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
Dell'Universo cadano le mura,

E spalancando le voraci grotte
L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,

Al fracassato mondo allor le terga
Darai fuggendo, e su l'eterea sede
Ove non fia che Tempo ti disperga,

Stabile fermerai l'eburneo piede.

IL PELLEGRINO

APOSTOLICO

CANTO I

Sollecita nel ciel l'alba sorgea,
  Che su i flebili Colli di Quirino
  La gran partenza illuminar dovea;

E intrepido anelando al suo cammino
  Già stavasi prostrato all' ara innante
  Della Chiesa l' augusto Pellegrino.

La voce, il gesto, il mover delle piante
  Non d'uom mortale, ma parea d'un Dio:
  Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.

Squallide, e con lugubre mormorío
  Affollate le turbe in Vaticano
  Traeansi a dirgli il doloroso addio;

Somiglianti ad un mar, che da lontano
  Fremer s'ode, o a gemente aura notturna,
  Che fa le selve lamentar pian piano.

Là dove nell'orror sacro dell'urna
  Dorme di Pietro in sotterranea sede
  L'apostolica polve taciturna,

Sul marmo trionfal sedea la Fede:
  Più che la neve immacolato e schietto
  Copriala un velo dalla fronte al piede;

Ma la bellezza del celeste aspetto
  Traspar più vaga da quel velo, e spira
  Riverenza ed amor, tema e diletto.

Essa lo sguardo, che penètra, e gira
  Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa
  Ampia vorago di tormento e d'ira,

Profondamente sospirando abbassa,
  E colla man la guancia si sostiene
  Da pensier grave affaticata e lassa;

Ma di reina nel suo duol ritiene
  La maestà pur anco, ed infiammarse
  Il cuor si sente d'ardimento e spene:

Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube, che dal ciel caduta
Sul Tabernacol folgorando apparse.

Corre all' Eroe d' incontro, e lo saluta;
E poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto, e riguardollo muta:

O Uom, disse, cui l' alta Intelligenza
Per me tragge a pugnar, per me, che sono
Diva in Ciel nata, e d' immortal potenza,

Guardami, Uom forte, io son che ti ragiono,
Io la figlia di Dio; guardami, e cura
D' un' afflitta ti prenda e del suo trono.

Piena è l'impresa di perigli, e dura;
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirito ti guida, e t' assicura.

Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada, che ferisce e sana,
E d' ambe parti penetrar la senti.

La ragion, che l' error doma ed appiana,
E l'alme inonda de' bei raggi suoi,
È mia scorta e compagna, è mia germana.

Ella sul labbro degl' invitti Eroi,
  Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti,
  E del cui sangue mi nutrì dappoi,

Contro l' orgoglio degli umani affetti
  Parlò sicura, e per le vie del Vero
  I cuor più schivi attrasse e gl' intelletti.

Or la mente dell' uom per lo sentiero
  Di fallace Sofía, fattasi ancella
  Di ree dottrine, che vagar la fero,

Rassembra un mar, cui torbido flagella
  Assiduo soffio di contrario vento,
  Che mesce il ciel coll' onda e la procella.

Ma su l' irato instabile elemento,
  E camminar su le tempeste io soglio,
  Come sopra ben saldo pavimento,

Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
  I mortali induràr l' alme sedotte,
  E si formàr nel petto un cuor di scoglio.

Ma uscir dal fianco delle balze rotte
  I fonti io faccio limpidi e sinceri,
  E traggo il giorno dalla fosca notte,

Per me confonde li Nabucchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl'inflessibili Assueri.

Tu vanne; ardisci, e parla. De' Regnanti
Sta il cuor nel pugno di quel Dio, che frena
L'ale del lampo, e i turbini sonanti.

Disse, e sul volto dell'Eroe serena
Rifulse, e raddoppiogli entro le ciglia
Mirabilmente del veder la lena.

Già più bianca si fea l'alba vermiglia,
Che a tergo i corridor sentia del giorno;
Ei guarda, e il fere un'alta maraviglia.

D'ombrose vigne e di ruscelli adorno
Appargli un campo. Collinette apriche,
Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.

Pascono al rezzo delle piante amiche
Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
Fuma la spiaggia di capanne antiche.

L'aria era queta, e di vapori sgombra;
Ma turbossi ad un tratto l'orizzonte,
E di pallore si coperse e d'ombra.

Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell'orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite;

Così davanti al Pellegrin d'un solo
Sguardo percosso sul negato calle
Cadde rovescio il temerario stuolo,

Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle.

L'Angel di Roma dalla Fè chiamato
Alto allor si levò sul Vaticano,
E largo diede alla sua tromba il fiato,

Tromba a quelle simil, che del Giordano
Arrestàr l'onde stupefatte, e fero
Gerico rovinar spezzata al piano.

L'Angelo della Senna, e dell'Ibero,
E quel del Reno, e quel dell'Alpi udillo,
E fecer plauso al Difensor di Piero;

L'Angel dell'Istro anch'esso al forte squillo
Destasi, e l'altro ad incontrar sen viene,
Pace gridando per lo ciel tranquillo.

Fin dentro il lago dell'eterne pene
  Giunse il suon della tuba; e un cupo udíssi
  Doppio stridor di denti e di catene.

Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,
  E degli spirti, a cui fur dati in cura,
  Forte l'orecchio rintronar sentissi.

Allor fe' Uriele più lucente e pura
  Uscir del die la lampa imperatrice,
  Bella nemica della notte oscura.

D'improvviso tepor dispensatrice
  La gran face del Sol tosto si mira
  Rallegrar la pianura e la pendíce.

Ovunque il passo imprime, o il guardo gira
  L'illustre Víator, nuova virtude
  Sente natura, e la stagion respira.

Volea del verno le sembianze crude
  Depor la terra innanzi tempo, e presta
  D'erbe e fiori ammantar le spiagge ignude;

Ogni arbor rinverdir volea la veste,
  E le nevi, del gel rotto il rigore,
  Alle montagne liberar la testa;

Ma vietollo Umiltà, che del Pastore
Venía scorta e compagna, e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l'orrore.

Languide un'altra volta i raggi sui
Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da vapori erranti e bui.

Dal suo speco l'acquoso Austro si mosse,
E dalle nubi, che la man stringea,
E nevi e piogge furibondo scosse.

Tutta qual pría tornò contraria e rea
La gelata stagion, posta in obblío
La deitade, che passar dovea.

Le sue porte l'Olimpo intanto aprío,
E calossi di fumo e foco mista
Nube, che l'aria di fragranza empío.

L'ignea colonna imíta, che fu vista
Il rammingo guidar stanco Israello
Per lo deserto alla fatal conquista.

Ma la nube nel sen porta un drappello
D'invisibili altrui Spirti moventi,
Quale l'occhiute rote d'Ezechiello;

Spirti, che di soavi almi concènti
Van ricreando l' aure innamorate,
E raddolcendo della via gli stenti.

Pria le cure, il travaglio, e l'umiltate
Del buon Pastor cantàro, che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate;

Poi, stendendo a più grave arpa le dita,
Cantàr quell'alto sdegno, onde la terra
Fu sepolta nel pelago, e punita;

E come l' Arca fra l' orrenda guerra
Degl' irati elementi alto sul flutto
Galleggia, e salva le montagne afferra,

Indi il Roveto rammentàr, che tutto
D'Orebbe apparve al Pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto, e non distrutto:

Nè quel Vello obblíar, che in rugiadoso
Molle terren su l'alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;

Onde di sangue Madianito fèsti
Rosse le glebe, e di Giudea cattiva
Le pentite pupille alfin tergesti.

Tal era il canto e l'armonía festiva,
  Che al sacro Pellegrino il cuor molcendo
  Soavemente dalla nube usciva:

E già la balza del Soratte orrendo
  Scopríasi tutta, e nebuloso il piede
  Il padre Tebro le venía lambendo:

Dimentica del Ciel spesso ivi riede
  Di Silvestro a vagar l'Ombra pensosa,
  Innamorata dell'antica sede:

Onde il Verno alla rupe erta e petrosa
  Per riverenza a tanto ospite nume
  Di nevi il capo più coprir non osa;

E Zefiro gentil scuoter le piume
  In sua stagion vi lascia, e folte al basso
  Pender le spiche, e tremolar sul fiume.

Sul limitar dello scavato sasso,
  Ove al furor barbarico sottratto
  Raccolse un tempo fuggitivo il passo,

Stavasi il Veglio venerando in atto
  D'uom, che qualcuno attende, e impaziente
  Per soverchio aspettare omai s'è fatto;

Ed ecco, che apparir vede repente
  La portentosa nube, e più vicina
  Farsi l'ascosa melodía già sente.

Qual da un fiume talor la vespertina
  Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
  Giù nella valle rotasi; e declina;

Tal la cima radendo delle piante,
  D'un venticel portata in su le penne,
  La celeste discese Ombra aspettante.

Lieve d'incontro al Pellegrin sen venne,
  E lampeggiando in un gentil sorriso
  Gli sfavillò su gli occhi, e lo trattenne.

Videro dalla nube l'improvviso
  Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisàro
  L'antico Cittadin del Paradiso.

Tosto il canto e le dolci arpe fermàro,
  Chè agli atti, al volto in lui desío cortese
  Di favellar gran cose argomentàro.

S'appressàr tutte ad ascoltarlo intese
  Quelle dive Potenze. Allor di zelo
  Fe' l'Ombra scintillar le labbra accese;

E a parlar cominciò: Spirti del Cielo,
Che dappresso l'udiste, e di vostre ali
All'uman guardo gli faceste un velo,

Piacciavi di ridir, Spirti immortali,
Ad un mortal le sue parole, e darmi
Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,

Se lice col pensier tanto levarmi.

IL PELLEGRINO

APOSTOLICO

CANTO II

Salve, l'Ombra gridò, salve, aspettato
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il Ciel placato.

Dio s'affacciò dall'orrida pendíce
Dell'altissimo suo monte profondo,
Che su l'altre montagne ha la radice:

Diede uno sguardo al sottoposto Mondo,
E il Mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell'orror secondo.

La gran catena, da cui pende avvinto,
Scòteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del Creato estinto.

Calmati, disse allor l'Onnipossente;
 Calmati, o Mondo. E al suon di sue parole
 Quel tremendo fragor tacque repente.

Brillò sereno dall'Olimpo il Sole;
 Riser campi e colline, e in dolce aspetto
 Si rabbellir di rose e di viole.

O tu, che calchi ad alte imprese eletto
 Dell'eterno Voler la traccia oscura,
 Apri al mio dir l'orecchio e l'intelletto.

Non il silenzio sempre di natura,
 Nè dei venti la calma e delle stelle
 I disegni di Dio compie e matura:

Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
 Più luminoso il suo pensier traluce,
 E le divine idee fansi più belle.

Ei padre e fonte d'inesausta luce
 Pur circonda talor gli eterei troni
 Di maestà caliginosa e truce;

Onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
 Ruggir profondamente, e con baldanza
 Mormorar le burrasche e gli aquiloni.

In questa di furor torba sembianza
  Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
  Col rigor ne cimenta, e la costanza:

Quindi spesso le invía guerra e terrore.
  Quindi gli affanni, che funesti e rei
  D'odio sembrano segno, e son d'amore.

Nè da' barbari colli Giebusei
  Sempre il nemico turbine si scaglia,
  Che il raggio offusca di quegli occhi bei.

Nel seno di Sion fiera battaglia,
  Fiero nembo si desta anco talora,
  Che l'invitte sue torri urta e travaglia.

La bella Sulamite si scolora,
  Che il vede rovinar su le fiorenti
  Vigne d'Engaddi, e al Ciel si volge e plora.

Odi il romor delle quadrighe ardenti
  D'Aminadabbo irato, odi il bisbiglio
  Dell'atterrito Giuda, odi i lamenti.

Tu, che pietoso accorri al reo periglio
  Della redenta Sulamite, e vai
  In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,

Cresci speme e coraggio, e senti omai
  Come chiaro su te parla il Destino
  Là dall'abisso degli eterni rai.

Splenderà la tua gloria, o Pellegrino,
  Più che le chiome e le lucenti rote
  Dell'astro, che le porte apre al mattino:

Dintorno a te s'affolleran divote,
  Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
  Le più barbare genti e più remote;

E tu la Fè, la Caritade in elle
  Accenderai col guardo e col sembiante,
  Mille mietendo al Ciel palme novelle:

Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
  Affrettarsi vedrai l' Europa intera,
  L'orme baciando dell'auguste piante:

Dell' Istro la regal sponda guerriera
  Vedrai di vele e popoli coperta,
  Varj di ciel, di lingua, e di maniera.

Come d'Orebbe la valléa deserta,
  Quando piovve sul querulo Israele
  Celeste cibo dalla nube aperta,

Tu pioverai sul popol tuo fedele
  Lo spirto, che securo a Pier già feo
  Di Cafarnao calcar l'onda crudele;

Spirto, che del Tesbite e d'Elisèo
  Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
  La Palestina di portenti empièo.

Un'altra volta di Moabbo a scorno
  Di Balamo la voce udrassi intanto
  Con maraviglia risuonar dintorno.

Quanto son belle le tue tende! oh quanto,
  Alma Sion, leggiadro è il tuo stendardo,
  E glorioso de' tuoi duci il vanto!

In Ascalon correa romor bugiardo,
  Che in Babilonia ti dicea conversa,
  E schiava di tiranno empio e codardo:

Profanato l'altar, guasta, e perversa
  La tua dottrina, e te in un mar, che bolle
  Di sozzure, e d'orror tutta sommersa.

Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
  Di fiori ancor si veste e d'arboscelli,
  Nudriti al fiato d'un'auretta molle.

I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.

Venite a dissetarvi alle bell' onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.

Quel buon Pastor, che abbandonaste ingrate,
Eccol, che viene pellegrin pietoso
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.

Egli è tutto sudante, e polveroso:
Amor lo guida, Amor che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.

Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese.

Stendete la vostr'ombra, o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle del Saròn pudiche.

Fra sì dolci d'amor note sincere
Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.

E le madri di gioja palpitanti
  T'insegneran col dito ai pargoletti,
  Con mille baci confondendo i pianti;

Ed essi delle madri al fianco stretti
  Ti cercheran col guardo, e si dorranno,
  Che veloce trapassi, e non aspetti;

Ed il picciolo mento allungheranno,
  Onde sul folto della calca alzarse
  Con avid'occhio, e fanciullesco affanno.

Ecco intanto le grida raddoppiarse;
  Ecco Giuseppe. A questo nome un foco
  Del Pellegrino su le guance apparse;

Fu il cor, che dentro si commosse, e poco
  Di sè capace ritrovando il petto
  Tentò co' balzi dilatarsi il loco.

Tenerezza e pietà, gioja e rispetto
  Gli fero assalto all'anima, e sul viso
  Si pinser tutti con diverso affetto.

Del visibile fremito improviso
  S'avvide il parlator Veglio canuto;
  E il divin labbro aprendo ad un sorriso:

Vedrai, seguía, vedrai questo temuto
Eroe dell'Austria, innanzi a cui vacilla,
E stassi il Mondo riverente e muto:

Non già truce il sembiante e la pupilla,
Qual sovente il miràr la Molda e il Reno
Là tra il fumo di Marte e la favilla;

Ma placido, gentil, mite, e sereno
Venirti incontro, e come al padre il figlio
Chinarsi e palpitar stretto al tuo seno.

Oh palpiti d'amor, non di periglio!
Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
Oh d'alta Provvidenza alto consiglio!

Le sue, le tue virtù d'un nodo istesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso.

Aureo d'affetti l'amistà lavóro
Nelle vostr'alme tesserà, che poi
Fian del Tempio di Dio base e decoro,

Finchè d'applausi carco, e degli Eroi
Il più grande lasciando all'Istro in riva
Innamorato de' pensieri tuoi. . .

Alle contrade della tua giuliva
  Difficil Roma tornerai lodato,
  Coll'Invidia al tuo piè vinta e cattiva,

Ivi lungo di giorni ordin beato
  Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
  Salomon nuovo tranquillando il fato,

Auspice avventuroso, e condottiero
  Sarai del secol che s'appressa, e chiede
  Del tuo bel nome ornar l'anno primiero.

Questo è il voler di lui, che al tuo cor diede
  L'alto coraggio, e su l'avel lo scrisse,
  Donde al sacro cammin movesti il piede.

L'amica ambasciatrice Ombra sì disse,
  E girò gli occhi quai due Soli, e il monte
  Par che tutto di luce si vestisse,

Che poi si stese all'ultimo orizzonte,
  E ne rise per giubilo la valle,
  E traballonne d'Apennin la fronte;

Onde agitate su l'acute spalle
  Si composer le nevi, e sciolte in fiumi
  Giù per rotto dirupo aprirsi il calle.

Grondavan tutti delle balze i dumi,
E le colline rugiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.

Ma l'Ombra già confusa erasi in grembo
Dell'angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.

Sparir la vide il Pellegrin dolente,
E col guardo la nebbia accompagnando,
Che portavala al cielo dolcemente,

Ed ambedue le palme alto levando,
Padre, gridò, così t'involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?

Meglio era, che il mio corso anco mutassi:
Ma se vuolsi che io resti, e alle serene
Sedi d'Olimpo senza me tu passi,

Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri, e tutte
Del suo fedele Successor le pene.

Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
Ma qual su l'erbe appajono le stille
Dalle nubi d'April scosse e produtte,

Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al Sol, che irradiale, e percote;
Tal corse il pianto intorno alle pupille.

Si terse il Pellegrin santo le gote.
E pien la mente della grande idea,
Che inspirògli l'antico Sacerdote,

Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea,
D'amor, di fede, di pietà, di zelo,
Corse, oltre la gelata alpe Retea,

Gli alti presagi ad avverar del Cielo.

ENTUSIASMO

MALINCONICO

Dolce de' mali obblío, dolce dell'alma
Conforto, se le cure egre talvolta
Van de' pensieri a intorbidar la calma,

O cara Solitudine, una volta
A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
Tutta nel velo della notte avvolta.

Te chiamano le amiche ombre dolenti
Di questa selva, e i placidi sospiri
Tra fronda e fronda de' nascosti venti.

Sei tu forse, che intorno a me t'aggiri,
E simile alle fioche aure del bosco
Il tuo furor patetico m'inspiri?

Sì, tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
Risvegliator di lagrimosi carmi,
Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.

Sento le membra tutte palpitarmi,
  E da bollenti spiriti sconvolto
  Il cerebro infiammarsi, e il cor tremarmi,

L'informe dell'idee popolo folto
  A fremere incomincia, e m'arronciglia
  Gli occhi, la fronte, e mi rabbuffa il volto.

Il pensier si sprigiona, e senza briglia
  Va scorrendo, qual turbo inferocito,
  Che il dormente Oceàn desta e scompiglia.

In quai caverne, in qual deserto lito
  Or vien egli sospinto? È forse questo
  Il sentier d'Acheronte e di Cocíto?

Odo dell'aura errante il fischiar mesto,
  E il taciturno mormorar del fonte,
  Che un freddo invía su l'alma orror funesto.

Su i fianchi alpestri, e sul ciglion del monte
  Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
  E stan pendenti in minacciosa fronte.

Oh piagge oscure! oh spaventose rupi!
  Oh rio silenzio! oh solitario speco,
  Segreto albergator d'orsi e di lupi!

Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco
Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
Da te la doglia, e quel terror che è meco.

Forse un tempo segnàr quest'arsa arena
L'orme di qualche disperato amante,
Cui la vita fu tronca dalla pena.

Anch'io quà movo il debil passo errante
D'amor trafitto, e il mio tormento chiede
Confidenza da queste orride piante.

Mostro senza pietade e senza fede,
Crudele Amor! tu dunque troverai
Chi t'arda incensi, e ti si curvi al piede?

Maledetto il pensier ch'io ti donai;
Maledette le trecce, e la scaltrita
Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;

Maledetta l'infausta ombra romita
Consoia de' miei trionfi, e della spene
Lungo tempo felice, e poi tradita.

Folle, che dissi? D'un perduto bene,
Che lo spirto deluso ange e percote,
Chi la memoria a suscitarmi or viene?

Ahi, che l'alma delira, e per le gote
Tremolo va serpendo orror soverchio,
E un altro fiero immaginar mi scuote!

Veggo le nubi strascinate a cerchio
Dagl' iracondi venti al mondo tutto
Far di sopra un ferale atro coperchio.

Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto
Dal sen de' nembi la tempesta sbalza,
E schianta i boschi il ruinoso flutto.

Piombano con furor di balza in balza
Gonfi i torrenti, e tetti e selve e massi
In giù la strepitosa onda trabalza.

Ah voi fuggite, o miei pensieri, e lassi
Nascondetevi tutti al triste obbietto,
Finchè del cielo la procella passi!

O flebil antro, o flebile ricetto,
Lascia, che in questa almen nera spelonca
Ricovri alquanto il conturbato petto.

Del tufo sotto alla scavata conca
Corrono ad incontrarmi le tenebre,
E ognuna sul mio crin piove, e si tronca.

Spettri e larve davanti alle palpèbre
Passar mi veggo bisbigliando, e sento,
Che gemono dintorno in suon funèbre.

Oimè! forse d'errante Ombra il lamento
È quel, che dalla cavernosa volta
Emerge mormorando lento lento?

Se nemica non sei, fermati, ascolta:
Tu che meco confondi le querele,
Che vuoi da me, dogliosa Ombra insepolta?

Ma tace l'indiscreta Ombra crudele,
E per l'orror del tenebroso albergo
Sol la cupa risponde Eco fedele.

Ahi! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'aspergo
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
Fantasma è quello, che mi vien da tergo?

Sostienmi, o mio coraggio. Ecco l'orrendo
Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
E l'alma al cuor precipita fremendo.

Ah fuggi, ah fuggi, e alle mie vene un gelo
Sì feroce risparmia! In queste grotte
Forse t'invia per mio supplizio il Cielo?

Deh, questa non sia l'ultima notte
De' crescenti miei dì. Guardami, e vedi
Che [illegible] il tempo al tuo furor m'inghiotte.

Tu mi guati, non parli, e stai in piedi.
Pietosamente ti sofferma alquanto,
E respirar dalla tema alfin concedi.

Oh Morte! oh Morte! Eppur terribil tanto
Non sei qual sembri: tu, negli occhi spesso
Mi chiudi, invece di spavento, il pianto.

Dunque più non fuggir, vienmi dappresso.
Ah, perchè tremo ancor? Vienne, ch'io voglio
Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.

Questo, che stringo, d'ogni carne spoglio
Scheltro sventrato, che di rea paura
Empie la polve dell'umano orgoglio;

Questa [illegible] orribil [illegible] dura,
Queste mascelle digrignate, e questa
Degli occhi atra caverna e sepoltura,

Quale al pensier mi avventano funesta
Luce lugubre, che all'incerto ciglio
Rompe la benda, e dal letargo il desta!

Di putredine e fango anch' io son figlio;
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste membra stenderai l'artiglio.

Di due contrarie Eternità le porte
Tu mi spalanchi. Io le riguardo, e tremo,
E il pallor cresce delle guance smorte.

A qual di queste, o mie speranze, andremo?
E qual fia l'ora, che la man del Fato
M'abbranchi, e de' miei dì tronchi l'estremo?

Lasso! alle spalle ei già mi rugghia, e alzato
Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato.

Addio, dolci lusinghe! addio, diletta
Immagine di vita! Ecco d'accanto
Stammi la Morte, che la falce ha stretta.

Deh, la sospenda ancor per poco! e intanto
Dall'aperte pupille mi trabocchi
Fiume d'amaro inconsolabil pianto;

Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

PER LA PASSIONE

DI

NOSTRO SIGNORE

Tristo pensier, che dal funereo monte,
Ove spirar trafitto un Dio vedesti,
Ritorni indietro sbigottito in fronte,

Ove spingi i miei passi, e qual per questi
Scuri deserti, e flebili campagne
Scena di lutto e di terror m' appresti?

Qua si squarciano i fianchi alle montagne,
Là il mar da lungi per tempesta freme,
Di sopra il cielo inorridisce, e piagne;

Di sotto incerta e tremebonda geme
La terra, e nell' antico inondamento
Dell' abisso natio sepolta ir teme.

Non più: nell'alma risvegliarsi io sento
  In faccia alla commossa ira divina
  Di Natura il cordoglio e lo spavento.

Veggo le vie dell'empia Palestina,
  Veggo il Giordan, che tra le meste sponde
  Torbido e lento al mar cammina.

Qui passò l'Arca del gran patto, e l'onde
  Ritiraronsi indietro riverenti,
  Sgombrando le spelonche ime e profonde:

Qui battezzava i popoli credenti
  Quel Giusto, che il comun Riparatore
  Per le sorde annunciò selve alle genti:

Qui sconosciuto il Nazaren Signore
  Giunse ancor esso, ed il lavacro chiese
  All'attonita man del Precursore;

E tosto pel sereno aere s'accese
  Un lampo, e *Questi è il Figlio mio diletto*
  Da bianca nube risuonar s'intese.

Fiume superbo, che dall'imo letto
  Uscisti allora per baciar le sante
  Orme, e bearti in quel celeste aspetto, —

Dimmi dove in mirarlo il flutto errante
  Fermasti innamorato, e dove pose
  Sul margo il mio Gesù l'eburnee piante?

Dimmi ove sono i gigli, ove le rose,
  Che dovunque il divin piede arrestossi,
  Spuntarono fragranti e rugiadose?

Oimè! tu roco gemi, e dai commossi
  Gorghi dir sembri in flebil mormorio,
  Che tutto in pianto il tuo gioir cangiossi.

Tal non eri, o Giordan, quando s'udiò
  La davidica cetra alle tue rive
  Gli alti portenti celebrar di Dio.

Allor vedesti di baldanza prive
  Del fiero Madian, di Moab le schiere
  Su' tuoi ponti passar vinte e cattive.

Allora di Sion su le guerriere
  Torri mirasti all'aria sventolanti
  Le lacerate filistee bandiere;

Mentre terror di regi e di giganti
  Ruggía il Leon di Giuda, e altier correa
  Fra' barbarici cocchi ed elefanti.

Ma dilegnossi la grandezza ebrea,
Come l'onda che fugge, e sol restonne
Una languente disprezzata idea.

Lo splendor del Carmelo e del Saronne,
Il Salvatore d'Israele apparse,
E nol conobbe l'infedel Sionne,

L'orgogliosa non volle rammentarse
De' suoi Profeti l'ispirata voce,
Che udía spesso all'orecchio risuonarse,

Quando vaticinàro in tuon feroce,
Rotta la benda del Futuro, il Nume
Da lei bramato, e poi confitto in croce.

Figlia d'empio ladron, le infami piume
Di Babilonia tu calcasti, e il ciglio
Chiudesti allor di veritade al lume.

Ma quel Dio, che tu sprezzi in tuo periglio,
Vè, che caldo di sdegni onnipossenti
Or viene il sangue a vendicar del Figlio.

Sotto il suo piè del cielo i firmamenti
Piegansi vacillando, e gli aquiloni
L'alzano su le fosche ale frementi:

Gli mugghiano dintorno i rauchi tuoni,
Ed egli al fianco la farètra ha piena
D'infocate saette e di carboni.

Qual fumo all'Austro, e qual minuta arena
Si dileguano i monti a lui davante,
E il rapid'occhio gli va dietro appena.

Di sua giust'ira gravido e sonante
Già dall'Ausonia il turbo scende e fischia
A sterminare del Libano le piante.

L'ode il Cedron da lungi, e non s'arrischia
Dal gorgo alzar la fronte, e paventando
Col picciol Siloe si confonde e mischia.

Già le tue spiagge illuminar sdegnando
S'annera il Sole, e Dio tirò sull'empio
Tuo capo fuor della vagina il brando.

Io ne veggo il balen, veggo lo scempio
Di tua superba Sinagoga impura,
Arsi gli altari, e rovesciato il tempio:

Veggo il Lutto, la Morte e la Paura
Fra il suon lugubre d'oricalchi e trombe
Tremendi errar su le cadenti mura.

Come atterrite timide colombe
  Le vergini innocenti, i vecchi imbelli
  Fuggon nelle caverne e nelle tombe.

Arruffata le ciglia, irta i capelli
  Va Disperazion correndo, e stolta
  Cerca contro il suo sen spade e coltelli.

Il Disordin la segue, e tuttavolta
  Vie più spaventa la città, che cade
  Nel proprio sangue orribilmente involta.

Fra le stragi e il terror la Crudeltade
  Esulta, e freme, nè fiorite guance
  Risparmia ingorda, nè rugosa etade.

Con ferri nudi, ed abbassate lance
  Sopra un monte cavalca il vincitore
  Di tronche teste e di squarciate pance.

Ardon le case, ed il divin Furore
  Soffia dentro l'incendio, e vendicato
  Il Ciel sorride fra cotanto orrore.

Così d'obbrobrio carco, e incatenato
  Traggon vittrici l'Aquile latine
  Della sleal Gerusalemme il fato:

Ed essa or giace fra virgulti e spine
Sepolta, e sol l'adorna, e manifesta
L'orrido avanzo delle sue ruine.

Così quando del ciel fiamma funesta
Una quercia ferì, che i larghi bronchi
Alto all'aure spandea per la foresta,

Benchè squarciati, affumicati, e monchi,
Pur su l'arso sabbion col proprio pondo
Ritti si stanno e maestosi i tronchi,

Quasi aspettando il fulmine secondo.

I

CRISTO

RAFFIGURATO NEL SASSO

CHE ATTERRÒ IL COLOSSO

VEDUTO IN SOGNO

DA NABUCCO

STANZE

I

Qui stette, qui superbo alzò la fronte
L'idolo della colpa, e al Ciel fè guerra.
Qui cadde rotolando giù dal monte
Un picciol sasso, e rovesciollo a terra.
Balzò l'infame capo entro Acheronte,
Che ne'suoi gorghi ancor l'asconde e serra.
Rimaser solo ad ingombrar la valle
L'infranto busto e le troncate spalle.

II

Musa, dell' alte sfere cittadina,
Che piombar la gran mole al suol vedesti,
E lieta su l'orribile rovina
Un dolce inno di laude a Dio sciogliesti,
Aprimi la profetica cortina,
Che in Babilonia a Daniel schiudesti,
E a parte, a parte, tu, che n'hai memoria,
Vienmi a narrar la peregrina istoria.

III

In mezzo di vastissima pianura
L'orrendo simulacro al ciel s'ergea;
La testa formidabile e sicura
A cozzar co' lucenti astri giungea,
E il terribil suo sguardo di paura
La bianca Luna scolorir facea.
Il Sol rifugge di fissarvi l'occhio,
E volge altrove spaventato il cocchio.

IV

La manca il fatal pomo, e rugginoso
Scettro la destra imperiosa stringe:
L'ampio torace da un gran serpe è roso,
Che il ventre nelle viscere gli spinge,
E scendendo su l'anca tortuoso
Con la gran coda il ventre gli recinge;
Immenso ventre, 'u colano le impure
Di cittadi e di regni atre sozzure.

V

Chi può ridir le vittime alla fame
Dell'Idolo crudel svenate ed arse?
Di nero sangue, e fetido carname
Vedi gli altari a lui fumanti alzarse.
Corre la tabe a rivi, e d'atro ossame
Van le foreste orribilmente sparse.
Stanno confusi fra l'immonde glebe
I teschi de' potenti e della plebe.

VI

E porpore e cervici coronate
Giacciono lorde sul sanguigno piano.
Molte il Nilo barbarico e l' Eufrate,
Ma molte ne tributa anche il Giordano
Volan ministri a tanta feritate
I demoni d' Averno: altri la mano
Arman di scure; e vanno altri gittando
Le vittime nel foco abbominando.

VII

Stride la fiamma, e mormora, e s' adira
Dall' alimento orribile nutrita;
Piange allor su la rea strage, e sospira
Pallida la Natura e sbigottita.
Mesto e languido al fine il guardo gira
Alla montagna estrema, e chiede aita,
Aita chiede, e tutto, ahi tristo obbietto!
Mostra solcato dalle pieghe il petto.

VIII

N'ebbe orror la montagna, e si commosse
Mugghiando per pietà dell'infelice.
A quel muggíto, a quel tremor spiccosse
Un sasso dall'altissima pendíce.
Come suol dalle nubi infrante e rosse
Piombar talvolta la saetta ultrice;
Così vola fischiando il sasso, e fiede
Lo smisurato simulacro al piede.

IX

Quel crollà, e nel crollar forza è che gema
Su i piè mal fermo, e tutto tremebondo:
Cade alfine, e precipita, ne trema
La terra offesa dall'immenso pondo.
Sì forse allor tremò, che dall'estrema
Asia rompendo l'Oceàn profondo,
Si divise l'America, e d'altr'acque
Ricoperse i suoi lidi, e immota giacque.

X

Plausero al rovinar della gran mole
Le valli spettatrici e le colline,
E tosto germinàr rose e víole,
E tra le siepi inaridír le spine:
Rise l'aria tranquilla, e in cielo il Sole
Di più bei raggi circondossi il crine,
E lieto il sasso benedir parea,
Che l'Idolo tiranno infranto avea.

XI

Mirabil sasso! Già non sei tu figlio
Di terrestre dirupo. In Paradiso
Tu certo un dì nascesti; e tu dal ciglio
Del gran Monte di Dio fosti diviso.
Lascia, che questa man ti día di piglio,
Lascia, che il guardo tì contempli fiso.
Vo' che un'ara a te sorga, e che di fiori
Abbi scelta ghirlanda, e scelti onori.

XII

Voglio d'elette corde il plettro mio
Armare, e più gentil trarne il concento.
Voglio... Ma folle! che voler poss'io?
Porta i miei voti e le parole il vento.
Un Dio s' asconde in questo sasso, un Dio.
Ecco altre maraviglie, altro portento.
Ecco, che il sasso romoreggia, e bolle,
Si squarcia, si dilata, e al ciel s'estolle.

XIII

Prende aspetto di monte, e va sublime
I gran fianchi elevando e la gran schiena.
Tanto è già in su con le superbe cime,
Che il guardo istesso le raggiunge appena.
Allor dall' ardue vette alle falde ime
Di luce il giogo tutto arde e balena,
Da cui repente fecondato, e scorso
D'universal verzura ammanta il dorso.

XIV

Frondeggiano le balze, e vedi in alto
Pender foreste ed umili boschetti,
E giù tra' sassi con volubil salto
Rompersi mormorando i ruscelletti,
Che poi tra rive di fiorito smalto
Si fan cadendo più vivaci e schietti.
Corrono d'ogni parte sitibonde
Le genti a dissetarsi alle bell'onde.

XV

Altri al basso le attinge, altri va lieve
A libar le sorgenti in su la vetta.
Qual si fa vase della palma, e beve;
Quale il labbro v'attuffa, e non aspetta.
Dalle dolci acque il cor vita riceve;
Indi posano il fianco in su l'erbetta,
E traggon l'ore fortunate e sante
Sul monte al rezzo dell'eterne piante.

XVI

Salve, o Monte di Dio. Di te cantàro
D'Amos l'inclito Figlio, e il Morastite;
Rispettosa la fronte a te curvàro
Il Libano, e le piagge Ascalonite.
Sole, ma indarno, dell'Inferno avaro
Ne fremono le valli insterilite.
Atterrato è il Colosso, e più non torna
Contra le stelle ad innalzar le corna.

IN LODE

DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO FILIPPO GIANNOTTI

PREDICATORE IN FERRARA

Et dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus.
Ezech. XXXVII. 1.

Colà dove il real padre Eridàno
Dai campi Ocnei discende, e il corno altero
Spinge urtando le sponde e l'Oceàno,

A respirar d'un venticel leggiero
I molli fiati, che venían dal monte,
Mi trassi in compagnía del mio pensiero.

Del chíaro Sole mi battea la fronte
Il raggío mattutin, tal che più schietto
Comparir non potea su l'orizzonte.

Vista sì dolce all'affannato petto
Di mie cure togliea l'aspro tormento,
Insolito spirando almo diletto.

Quando mugghiar dall'Aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.

Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo allor l'onda respinta
Si sollevò dall' imo gorgo ascoso;

E quindi in giro strascinata e spinta
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta,

E tutta a me dintorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some
Dell' oppresse mie membra alto levarsi.

A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciàro; ed io da tergo intanto
Voce sentii, che mi chiamò per nome.

Scrivi (gridò) quel che tu vedi. Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe' tosto la nube in ogni canto.

Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d'insepolte inaridite
Ossa m'apparve abbominoso e tetro,

O voi, che sani d'intelletto udite
Gli alti portenti, e il favellare arcano,
Quel ch'io già scrivo nel pensier scolpite.

Vidi. In aspetto spaventoso e strano
Di scheletri facea l'orrida massa
Funesto ingombro al desolato piano.

L'altere ciglia in riguardarli abbassa
Il fasto umano, e baldanzosa in atto
Morte col piede li calpesta e passa.

Io timido mi stava e stupefatto
All'oggetto feral, quando spiccossi
Un lampo, e corse per l'immenso tratto.

Tremò del ciel la porta, e spalancossi,
S'incurvàr rispettosi i firmamenti,
E dalle sfere un Cherubin calossi.

Volò su le robuste ale de' venti.
Carche di foco e fumo avea le spalle,
E un cerchio in fronte di carboni ardenti:

Venía rotando per l'etereo calle
Di baleni una pioggia, e ritto alfine
Fermossi in mezzo alla tremenda valle.

Ne misurò col guardo ogni confine,
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.

Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui dagli omeri una vesta
Sacerdotal scendea fino alle piante.

Chinò la faccia riverente onesta
Quell' ignoto ministro, e il Cherubino
La mano gli posò sopra la testa;

Poi staccossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino,

E i labbri gli toccò. L' igneo calore
Avvampò sulle guance, e via discese
Più víolento a ribollir nel core.

E dopo il portentoso Angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse, e lo distese.

Parla (quindi gli disse in tuon severo)
Parla a quest'ossa algenti, e riverito
Fía di tua voce il sacrosanto impero.

Ed egli ubbidiente alzando il dito
 Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch'io
 E membra e polpe a rivestir v'invito.

Tacque; e tosto un bisbiglio, un bulichio,
 Ed un cozzar di cranj e di mascelle
 E di logore tibie allor s'udio.

Già tu le vedi frettolose e snelle
 Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
 Le congiunture, e vincolarsi in quelle:

Vedi su l'ossa risalir la carne,
 Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
 Di liscia pelle ricoperto andarne.

Ma giacea questo ancor vuoto ed asciutto
 Del vivo spirto, che dal Colle eterno
 Un dì si trasse a passeggiar sul flutto.

Che fai, lento? (esclamò l'Angel superno)
 Lo spirto eccitator d'aure viventi
 Di queste salme omai chiama al governo.

Le inspirate di Dio voci possenti
 Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne
 Quello spirto dai quattro opposti venti.

Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi a poco a poco,
Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne.

Svegliò nel petto della vita il foco,
Scosse le fibre, ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.

Dispensatrice di novella spene
Allor rifulse un' iride tranquilla
Su le volte del cielo ampie e serene.

La mia nube d' incontro arde e sfavilla
Di pacifica luce, e mi percuote
D' ineffabili raggi la pupilla.

Più forte intanto s' infiammàr le gote
Di lui, che fu dal Cherubin prescritto
Operator di sì bell' opre ignote;

E a quelli, che ascoltando il santo editto
Della divina inimitabil voce
Fatto da morte a vita avean tragitto,

Piantò in faccia un feral tronco di Croce,
E nel sembiante scintillò di zelo
Divorator, che l' alma investe e cuoce.

Piegossi allor per riverenza il Cielo
All'Arbore adorato, e curvo agli occhi
Si fe' coll'ale il Cherubino un velo.

Al grand' esempio inteneriti, e tocchi
Di penitenza i figli umilemente
Abbassàro la fronte ed i ginocchi;

E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
Come fumo ascendea d'incenso ardente.

Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscían soavi d'eloquenza i fiumi,

Qual mattutino venticel, che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga, e folce.

Egli parlò d'un mansueto Agnello;
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innamorar per quello;

Parlò della pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato dell'eterno Amore;

Parlò della beltà del Paradiso;
E fu sì vago il suo parlar, che attenti
L'udíro i cieli, e lampeggiàr d'un riso:

D'una Madre narrò gli aspri tormenti;
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciàro il fianco ai dolorosi accenti.

Poscía degli empi a sgomentar le fronti
Le parole vibrò, qual furibondo
Torrente, che rovescia argini e ponti.

Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all'abisso imo e profondo.

D'ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto:

Tuonò sul giorno, in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi in cielo vacillar le stelle;

E parve un fiero turbine, che romba
Tempestoso per l'aria, e alfin su i campi
Impauriti si trabalza e piomba.

Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazj d'Olimpo il Cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,

Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
Della mia nube, che al disotto aprissi;
E sprigionato da quel denso lembo

Giacqui su l'erba, e quel che vidi io scrissi.

PROSOPOPEA
DI PERICLE
ALLA SANTITÀ DI N. S.
PIO VI.

Io de' forti Cecropidi
Nell' inclita famiglia
D' Atene un dì non ultimo
Splendore e maraviglia;

A riveder, io Pericle,
Ritorno il ciel latino,
Trionfator de' barbari,
Del tempo e del destino.

In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellì del Vandalo
La rabbia e l' ignoranza.

Ne ricercàro i posteri
  Geloso il loco e l'orme,
  E il fato incerto piansero
  Delle perdute forme.

Roma di me sollecita
  Sen dolse, e a'figli suoi
  Narrò l'infando eccidio,
  Ove ravvolto io fui.

Carca d'alto rammarico
  Sen dolse l'infelice,
  Del marmo freddo e ruvido
  Bell'arte animatrice;

E d'Adriano e Cassio,
  Sparsa le greche chiome,
  Fra gl'insepolti ruderi
  M'andò chiamando a nome:

Ma invan; chè occulto e memore
  Del già sofferto scorno
  Temei novella ingiuria,
  Ed ebbi orror del giorno;

Ed aspettai benefica
  Etade, in cui securo
  Levar la fronte, e l'etere
  Fruir tranquillo e puro.

Al mio desir propizia
  L'età bramata uscio,
  E tu sul biondo Tevere
  La conducesti, o Pio.

Per lei già l'altre caddero
  Men luminose e conte;
  Perchè di Pio non ebbero
  L'augusto nome in fronte:

Per lei di greco artefice
  Le belle opre felici
  Van del furor de' secoli
  E dell'obblio vittrici.

Vedi dal suolo emergere
  Ancor parlanti e vive
  Di Periandro e Antistene
  Le sculte forme argive;

Da rotte glebe incognite
  Quà mira uscir Biante,
  Ed ostentar l'intrepido
  Disprezzator sembiante:

Là sollevarsi d'Eschine
  La testa ardita e balda,
  Che col rival Demostene
  Alla tenzon si scalda.

Forse restar doveami
  Fra tanti io sol celato,
  E miglior tempo attendere
  Dall'ordine del Fato?

Io, che d'età sì fulgida
  Più ch'altri assai son degno,
  Io della man di Fidia
  Travaglio e dell'ingegno?

Qui la fedele Aspasia,
  Consorte a me diletta,
  Donna del cor di Pericle,
  Al fianco suo m'aspetta.

Fra cento volti argolici
  Dimessa ella qui siede,
  E par che afflitta lagnisi,
  Che il volto mio non vede.

Ma ben vedrallo: immemore
  Non son del prisco ardore:
  Amor lo desta, e serbalo
  Dopo la tomba Amore.

Dunque a colei ritornano
  I Fati ad accoppiarmi,
  Per cui di Samo e Carnia
  Ruppi l'orgoglio e l'armi?

Dunque spiranti e lucide
  Mi scorgerò dintorno
  Di tanti eroi le immagini,
  Che fur pelasghi un giorno?

Tardi nepoti e secoli,
  Che dopo Pio verrete,
  Quando lo sguardo attonito
  Indietro volgerete,

Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
In paragon di questa!

Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai più belli apparvero
Che quando io l'ebbi in cura.

Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
I massi informi e scabri:

Ubbidiente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
Di qualche ninfa, o dea:

Al cenno mie le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
Le gran colonne usciro.

Si lamentàro i tessali
Alpestri gioghi anch' essi
Impoveriti e vedovi
Di pini e di cipressi.

Il fragor dell' incudini,
De' carri il cigolío,
De' marmi offesi il gemere
Per tutto allor s' udío.

Il cielo arrise: industria
Corse le vie d' Atene,
E n' ebbe Sparta invidia
Dalle propinque arene.

Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i Numi,
Di Roma alfin prescelsero
Gli altari ed i costumi.

Grecia fu vinta, e videsi
Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
La povertà Latina.

Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'Arti corsero
Del Tebro su le rive.

Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
Della cangiata sede;

Ed or fastose obblíano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
Del vilipeso onore.

Vivi, o Signor; tardissimo
Al mondo il Ciel ti furi,
E coll'amor de'popoli
Il viver tuo misuri.

Spirto profano e lurido,
All'ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
La luce del tuo trono.

Anche del greco Elisio
  Nel disprezzato regno,
  V'è qualche illustre spirito,
  Che d'adorarti è degno.

LA FECONDITÀ

A SUA ECCELLENZA
LA SIG. PRINCIPESSA
D. COSTANZA BRASCHI
ONESTI
NATA FALCONIERI

Piacer del Mondo, origine
Delle corporee vite,
Che terra e mar riempiono
Diverse, ed infinite;

Sospiro e desiderio
Di giovinette Spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;

Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son io.
Per te quà mossi: arrestati:
Qui siedi al fianco mio.

Già sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti
Un'altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.

Brevi i contenti furono;
E su l'estinta Figlia
Presto sgorgàr le lagrime
Dalle materne ciglia.

Lo Sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;
Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto.

Mentre un profondo gemito
Uscir s'udía dal Trono,
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l'ascolti, il suono.

E al tuo desir propizia
Di nuovo io già scendea;
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t'avea.

Dalla lusinga amabile
D'un avvenir migliore
Su la funesta perdita
Prendea conforto il core;

Ma tosto un Dio contrario
Sì bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.

Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,
Ed abbondanti scorsero
Su l'infecondo letto;

E scapigliata, e supplice
Mi richiamasti invano;
E io volli invan soccorrerti
Colla fuggente mano.

Vietollo il Fato. Impavida
Tu poi di tanto affanno
Colla ragion pacifica
Temprar sapesti il danno;

Chè sotto membra tenere
Ne' casi avversi e crudi
Tu saldo spirto, ed anima
Filosofante chiudi.

Le Grazie a te sorridono,
E Giovinezza illesa.
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?

Dunque gl' Iddii non tolsero,
Ma preparàro i giorni,
In cui di madre il giubilo
A consolar ti torni.

Sul celebrato margine
Di questa fonte amica,
Che occulto foco, ed alcali
A sanità nutrica,

Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni:
Qui deggio, o Bella, adempiere
Del gran Tonante i cenni.

L'eccelsa Pianta ed inclita,
Che colla tua s'infiora,
Son sette e sette secoli,
Che cresce; e temi ancora?

Oh dolce cura, e palpito
Di Roma tua diletta!
Oh ti conforta, ed ilare
Il bel momento affretta.

All'onda salutifera
Le care membra affida:
Ecco, son io la Najade,
Che la governa, e guida.

Intanto Amor del talamo
Preparerà le piume,
E dei cristalli incomodi
Verrà scemando il lume.

Di zelo, il sai, compiacesi
Amor modesto, e puro.
Và: fra quell'ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.

AL SIGNOR
DI MONTGOLFIER

Quando Giason dal Pelio
  Spinse nel mar gli abeti,
  E primo corse a rompere
  Co' remi il seno a Teti,

Su l'alta poppa intrepido
  Col fior del sangue Achéo
  Vide la Grecia ascendere
  Il giovinetto Orféo.

Stendea le dita eburnee
  Su la materna lira;
  E al Tracio suon chetavasi
  De' venti il fischio e l'ira.

Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,
Nettuno ai verdi alipedi
Lasciò cader le briglie.

Cantava il Vate Odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l' alme greche il canto.

O della Senna ascoltami
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti Argolici
L'aereo tuo tragitto.

Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L' inviolato impero?

Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?

Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il Figlio,
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.

Non mai Natura, all' ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
Soffrì più bella offesa.

Mirabil arte, ond' alzasi
Di *Sthallio* e *Black* la fama,
Pera lo stolto cinico,
Che frenesía ti chiama.

De' corpi entro le viscere
Tu l' acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.

Dalle tenaci tenebre
La verità traesti;
E delle rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.

Brillò Sofía più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.

L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del Mondo,

Reso innocente or vedilo
Da' patrj corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.

Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto.

Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.

Tace la terra, e suònano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.

Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.

Pace e silenzio, o turbini.
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
Delle tempeste il regno.

Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
Cedi a Robert, che vola.

Non egli vien d'Orizia
A insidíar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d'un Dio la moglie.

Mise Tesèo nei talami
Dell'atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra'ceppi eterni or siede.

Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell'aure è lunge:
Lieve lo porta Zefiro,
E l'occhio appena il giunge.

Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appajono
Città, foreste e fiumi.

Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovría;
Ma di Robert nell'anima
Chiusa è al terror la via.

E già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già mille globi ascendono
Alla fatal conquista.

Umano ardir, pacifica
  Filosofía sicura,
  Qual forza mai, qual limite
  Il tuo poter misura?

Rapisti al ciel le fòlgori,
  Che debellate innante
  Con tronche ali ti caddero,
  E ti lambir le piante.

Frenàr guidati i calcoli
  Dal tuo pensiero ardito
  Degli astri il moto, e l' orbite,
  L'olimpo, e l'infinito.

Svelàro il volto incognito
  Le più rimote stelle,
  Ed appressàr le timide
  Lor vergini fiammelle.

Del Sole i rai dividere,
  Pesar quest'aria osasti;
  La terra, il foco, il pelago,
  Le fere, e l'uom domasti.

Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di Natura stettero
Le leggi inerti e mute.

Che più ti resta? Infrangere
Anche alla Morte il telo,
E della vita il nettare
Libar con Giove in cielo.

PER SUA ALTEZZA

IL SIGNOR BARONE

FRANCESCO LUDOVICO D' ERTHAL

PRINCIPE DEL S. ROM. IMP.

ELETTO

VESCOVO DI ERBIPOLI

NEL MDCCLXXIX.

Io d'Elicona abitator tranquillo,
Solo del rezzo d'un allor contento,
E d'un fonte, che dolce abbia il zampillo,

Non mi rattristo se per me non sento
Muggir mille giovenche, e la campagna
Rotta non va da cento aratri e cento.

Non mi cal, che di Francia, o di Brettagna
Sul lido American prevaglia il fato,
E che tutta di guerre arda Lamagna.

Cerco sol, che non sia meco sdegnato
Apollo, e tempri colle rosee dita
L'eburnea cetra, che mi pende a lato;

Nè questa mi contenda ombra romita,
  Nè questa erbetta, dal corrente umore,
  E dall'aura d'April scossa e nudrita.

Qui vo cantando come detta il core,
  E sul margo dell'onde cristalline
  Ora questo raccolgo ed or quel fiore:

Poi m'insegnan le bionde Eliconine
  A comporne di Vergini vezzose,
  O di lodato Eroe ghirlanda al crine.

Coglietemi di Pindo oggi le rose
  Più scelte, o Muse; oggi dobbiam le acute
  Dell'Alpi valicar balze nevose,

E tesserne corona alla Virtute
  Dell'inclito d'Erthal, questo sul Meno
  Inno traendo dalle corde argute.

Prence caro agli Dei, che chiudi in seno
  Valor sovrano, alto consiglio, a cui
  Pietro confida di Wurzburgo il freno;

Se interrompere alquanto i pensier tui
  Lice e le cure, che veglianti or sono
  In maturar la sicurezza altrui;

Non sdegnar di Parnaso il sagro suono,
Che piace anche al gran Giove, e vien sovente
L'orecchio ai Regi a lusingar sul trono.

Più bella è la Virtude e più lucente
Fra i colori febei, qual mattutina
Rosa in faccia al solar raggio nascente,

Che fresca, rugiadosa, e porporina
Beve l'amica luce, e par che intenda
Com'essa è vaga, d'ogni fior reina.

Virtù qualunque in uman cor s'accenda,
Della vita è conforto; e del destino
Sola gli errori e le ferite emenda;

Sola gli affanni nel mortal cammino
Toglier può l'uomo, e all'alta degli Dei
Lieta condizíon farlo vicino.

Per lei la morte orror non ha, per lei
Non rumoreggia disdegnoso il cielo,
Nè avvampa il fulmin, che spaventa i rei:

Ovunque ella si volge è senza gelo,
Senza squallor la terra, e mille fiori
Vedi alzarsi ridenti in loro stelo;

E come il Sol co' temperati ardori
Spirito infonde nelle cose, e schietti
Del suo bell'arco stampavi i colori;

Così Virtude negli umani petti
Soavità di Paradiso ispira,
Norma donando ai contumaci affetti.

Sovr'essa il Cielo innamorato gira
Gli occhi, e nel cor dell'uom, che la rinserra,
L'immagine di Dio contempla e mira.

Salve; o santa Virtù, che su la terra
Pochi incensi fumar vedi al tuo nume,
Perchè soverchio il Vizio ti fa guerra:

Se indarno lusingar al tuo bel lume
Senti il Mondo briaco, e lordi intorno
Son gli altari di fango e sucidume,

Già non per questo del terren soggiorno
Schiva ti mostri, nè ancor vuoi, nè sai
Cercar sdegnata al patrio ciel ritorno;

Chè dal comun disordine tu fai
Più pura emerger tua bellezza, e spandi
Fra tanto orrore più lucenti i rai:

Nè penuria è quaggiù d'anime grandi
  Fide al tuo cenno, e di cui fama suoni;
  Che d'Europa all'amor le raccomandi.

Ecco d'Erthallo, che de' tuoi campioni
  Al numero s'aggiunse, entro il cui petto
  Di nuova speme il fondamento poni.

Tu l'allattasti in cuna, e pargoletto
  Riposandoti in grembo ei le pupille
  Alla luce avvezzò del tuo cospetto.

Tu gli piovesti al cor dolci scintille,
  Qual sopra un fior di fresca primavera
  Cadon dell'alba l'odorate stille:

Tu maestra sagace, e condottiera
  Il cammin gli segnasti, onde spedito
  Correr di gloria l'immortal carriera;

Nè tacesti l'onor del sangue avíto,
  Ma de'gran Padri in ordine distinto
  La bruna immago gli mostrasti a dito.

Altri di lunga scimitarra cinto
  Corse di Marte i campi, e duro atleta
  Tornò di quercia, e di bei lauri avvinto:

Altri rivolti a più felice meta
Di sudor sagro sparsero le fronti
Del Santuario all'ombra mansueta.

Fama i nomi ne porta illustri e conti,
E le mura e le vie parlan pur anco
Di Bruchenavia, e d'Amelburgo i ponti.

Egli mirava al destro lato e al manco
Con avid'occhio i volti appesi, e onore
Pungea frattanto il giovinetto fianco.

Ma degli Avi superbia entro quel core
Non surse, chè dell'anime ornamento
Non è degli Avi il grido e lo splendore:

Ben l'esempio destò con bel portento
Mille al Garzon virtudi emole in seno,
E diè lor qualitade ed alimento.

Quindi Costanza, che con piè sereno
Sta sopra il Fato e la Fortuna, e sprezza
Il turbine, che l'urta, ed il baleno;

Quindi Umiltà, che rado alla Grandezza
Si fa compagna, e scritto porta in faccia
Il sentimento della sua bassezza;

Quindi Pietade, che amorosa in traccia
Va de' miseri afflitti, e alla gridante
Lacera Povertà stende le braccia;

E inviolabil Fede, e cogitante
Tarda Prudenza, e cento altre sorelle,
D'atti e nome diverse, e di sembiante;

Tutte un dì nate in Paradiso, e belle,
Come del ciel su la cerulea vesta
Le rugiadose tremolanti stelle.

Alza, o Tebro, dai gorghi alza la testa,
E benchè di tue bionde acque bramoso
Il Tirreno t'aspetti, il corso arresta.

Rendi a un Vate ragion. Il generoso
Eroe, ch'io canto, tu conosci, e altero
Levasti il capo dallo speco algoso,

Quando fra i Genj del Romano Impero
Ricco d'alto saper largo ei solea
Spargere lo splendor del suo pensiero;

E innamorato della dotta Astrea
Del Lambertino Benedetto i gravi
Sapientissimi accenti egli bevea;

Qual ape, che d'Aprile ai più soavi
Fiori sen vola, e nelle celle il grato
Succo ne porta a fabbricarne i favi.

Cresce il lavor celeste, e fortunato
Ride il villan, che il rustico catino
Spera colmar del nettare odorato.

Ma non fero i bei Colli di Quirino
Dolce lusinga a chi dell' Austria poi
Giovar dovea la causa ed il destino,

Ratisbona e Vetzlar sanlo, che a noi
Invidiose l'involàro, e tanto
N'andàr superbe de' consigli suoi,

E quei, che avversi, e quei, che fidi al santo
Cattolico stendardo a lui largíro
Di cor gentile, e di gran senno il vanto.

Allor dal seno di Wurzburg s'udíro,
E dalle vette di Bamberga estreme
Sorger le voci del comun desíro.

Il Genio tutelare alle supreme
Parti le spinse, e in te gli astri clementi
Della tua patria coronàr la speme.

Lieta si desta su i felici eventi
  L'illustre di Sconborn Ombra diletta,
  E dentro l'urna mormorar la senti;

Chè bella vede, e al Ciel pur anco accetta
  Questa un tempo sua greggia, e non altronde
  Di sè più degno Successore aspetta.

Men torbe il Meno gorgogliar fa l'onde:
  E tutte fuor de' liquidi cristalli
  Chiama l'acquose Ninfe in su le sponde,

Che d'alga il orin coperte, e di coralli
  Danzano a gara, e fuor degli antri oscuri
  Traggon l'eco de' boschi e delle valli,

Mentre al fragor di trombe e di tamburi
  Con fiero scoppio tuonano dintorno
  Di Frawembergo i fulminanti muri.

Spiagge beate! a voi dal suo soggiorno
  Tranquillo Iddio sorride, e riconduce
  Placido sempre, e benedetto il giorno.

Ma piange Italia, che maligno e truce (*)
  Mira il Sole dall'alto infuriarse,
  E l'incendio versar d'infausta luce.

Fuggon le nubi impaurite e sparse,
E vanno al saettar della gran vampa
Su lido più felice a rovesciarse.

Selve, campagne la celeste lampa
Strugge, e la terra incenerita e rossa
Dalle viscere sue fuma ed avvampa.

Nè il braccio ancor ritrae dalla percossa
Il Nume punitor, sordo alle grida,
Sì che omai parmi paventar si possa

L'antica di Feton fiamma omicida.

(*) Calamità, che affliggeva l'Italia quando l'Autore scriveva questa Poesia.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. SIGISMONDO CHIGI

MARESCIALLO PERPETUO

DELLA S. R. CHIESA

CUSTODE DEL CONCLAVE

PRINCIPE DEL S. R. IMPERO, DI FARNESE,

E DI CAMPAGNANO,

DUCA DELL' ARICCIA E DI FORMELLO

EC. EC. EC.

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio, oh solo
A me rimasto nell'avverso caso
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,

E scarso di parole, e largo d'opre
Co' benefizj al mio dolor soccorri,
Gismondo, e qual di gioja e di martiri
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
Questa parte di me, che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra, e le penètra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellía le cose!
Or s'è cangiato il mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,
Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buja notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin, che si sgomenta, e guata,
Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara

Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pría sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D'oriente sul balzo compariva
A risvegliár dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color, che rapiti avea la sera.
Dall'umile mio letto anch'io sorgendo
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime,
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d'incontro,
Che a' piedi l'attendea della montagna:
Dall'umido suo sen la terra allora
Su le penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizi suoi l'aureo pianeta

Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Già rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supìno mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall'opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,

Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario dell'insetti ammanto,
E l'idolo diverso, e la natura,
Altri a torma, e fuggenti in lunga fila
Vengono, e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l'amico
Il suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir, questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada, e quello
Al suo rival ne disputa l'impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio, ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aìta ne' bisogni, assai
Migliori in ciò dell' uom; che, al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da verace istinto
Della strage chiamati, ed agl'inganni,

Della morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi
O del più scaltro la ragion prevale.
Questi gli oggetti, e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofía m' empían la mente e il petto;
Mentre soave mi sentia sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio, che le viscere serpendo
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme, che inerti le giaceano in grembo,
L'une contra dell'altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonia del mondo,
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioja, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso, che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge,

E lo fa tutto ribollir dal fondo,
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa.
Ma più quell' io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiar le cose. Della gioja estremo
Regnò su l'alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martiri.
E come stenderò su le ferite
L'ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo, ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d' affetti, e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore,
Che sgorga di mia mente, e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,

E l'abbujò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo
Che urlar torrenti, e mugolar tempeste.
Dovunque il passo, e la pupilla movo
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in pianto.
Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i Pianeti, e più tranquilli ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in quei vergini labbri in que' begli occhi
Aver quest' occhi inebriati, e dolce
Sentirmi ancor nell'anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e riamato amante

Non essere felice, e veder quindi
Contro me, contro te, contro le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna,
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d'amante; e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d'un bacio pregarmi, e d'un sorriso
Con angelico vezzo, abbandonarti ....
Obbliarti, e per sempre... Ah lungi, lungi
Feroce idea, tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
Forsennato pe'campi, e di lamenti
Le caverne riempio, che dintorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m'è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,

Di furor trabocca. Infiammansi le membra
Qual ferro, che bollente esce del foco,
L'anelito s'addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier più forza al piede,
Più ristoro al mio cor. Finchè smarrito
Di balza in balza valicando, all'orlo
D'un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome, e il piè s'arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra, ed un desio,
Disperato desío. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandòmi verso la vorago.
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira,
E immaginando nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall'alto
Staccar l'incerto piede, e coraggioso

Ingiù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato
Di questo Sole a contemplar l'aspetto.
Oh perchè non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi o le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizion di spirito,
Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il cielo
Al mio desìre invidiollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofìa cultor felice, e speglio
Di candor, d'amistade, e cortesìa,

Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto
Di me ti risovvenga, e su quel sasso
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi, e sospira,
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invìa l'ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar, che la ricopre.

I

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desìre mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Quale sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della díurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopíte,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel teribile Dio, che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,

E il Dolor siede su la mesta entrata,
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioia ne scaccia, che passarvi
Vorria pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s'accheti; ma trapassa
L'onda repente di contrario affetto,
Ch'alto romor menando lo riscote,
Ond'egli riede dispettoso all'ira,
E l'istesso gioir cangia in martire.

II

Indarno, alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta vision svegliomi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vuote piume.
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote:
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo,
E deluso mi desto; ahi! che del cuore

La grave oppressíon sgorgar repente
Fa di lagrime un río dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuorchè la tomba.

III

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale imago, e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota,
E tutta tutta la mia mente imgombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte, e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa, e non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l'immago dagli occhi non s'invola,
Anzi s'accosta, e par che cigilo a ciglio,
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo, e s'abbandoni al sonno.

IV

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna,
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Dio,
Di cui fu dono questo cor, che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl'istanti in adorarti avrei.
Non vuò lagnarmi, o giusto Dio: perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desío, che m'arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere....
Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!
Ahi, che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti, e l'ossa!

V

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra, e tutto.
Io ne'tuoi sguardi, e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave,
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gíoir fora la vita:
Poi, quando al fine dell'etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrían volti i diletti
All' apparir delle canute chiome,
Amor darebbe all'amistade il loco;

Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe,
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioja.

—

VI

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e dove,
Dove son tratto dal furor di questo
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest'occhi
Altro non veggon che sua dolce imago;
Altro nel core risonar non sento
Che l'amato suo nome; e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l'universo estinto.

VII

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l'anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro...
Ahi parmi allor, che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra,
Che di foco una man la stringa, e chiuda:
Allor mi batte in fiera guisa il core;
E per dar vento all'infiammato petto
Più lunghi e cupi dall'aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle volte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e insiem con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia, e sospinge l'iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl'interrotti campi
Qua e là deserte scintillar le stelle:
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo, che da voi l'Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll'infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discuopri,
E la beata notte mi rimembri,

Che al casto fianco dell'amica assiso
A'suoi begli occhi t' insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioja intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d' un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea.
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dunque,
Dunque io per sempre v'ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l'aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
È gran tempo, lo sai, che su l'erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,
E d'accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l'errore, amabil rio; perdona
L'involontaria scortesía. Se noto
L'orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t'udrei su l'alta mia sventura
Gemer pietoso, e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se'tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.

Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D'affanni scarco m'accoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D'Amor la face non l'avea per anco?
Perchè riveggio queste piante, e l'ombra,
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d'April, perchè sì dolce intorno
Batti le piume, e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell'onda, che mi scorre al piede.

X

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo
L'opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov' io m'assido,
E coll' aura, che passa, mi lamento;
Del Nulla tornerà l'ombra e il silenzio.
Ma non l'intera Eternità potría
Spegner la fiamma, che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital m'accese,
Fiamma immortal, perchè immortal lo spirto,
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest'occhi adunque chiuderà di Morte
Il ferreo sonno, nè potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer, che dagli occhi uscío.
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;

Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall'onda, emergeranne
L'amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n'avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d'altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro Mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,
E sarà nosco Amor. Noi de'sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d'uomo tirannía, nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo,
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotante,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl'infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d'amarezza asperse?

—

ELEGIA I

Or son pur solo, e in queste selve amiche
Non v'è chi ascolti i miei lugubri accenti
Altro che i tronchi delle piante antiche.

Flebile fra le tetre ombre dolenti
Regna il silenzio, e a lagrimar m'invoglia
Rotto dal cupo mormorío de' venti.

Qui dunque posso piangere a mia voglia,
Qui posso lamentarmi, e alla fedele
Foresta confidar l'alta mia doglia.

Donde prima degg' io, Ninfa crudele,
Il tuo sdegno accusar? donde fia mai
Ch' io cominci le mie giuste querele?

Sai che d'amore io son perduto, e sai
Per chi porta il mio cor queste catene,
Che sì dolci e gradite io mi sperai;

E qual rupe dell'arida Cirene,
Tu il suon deridi de' lamenti miei,
Ed esulti al rigor delle mie pene.

Già non voglio per questo, e non potrei
Lasciar d'amarti, ch'anche dispietata
T'amo, come pietosa io t'amerei.

Ma dimmi almeno in che t'offesi ingrata,
Dimmi il delitto, e la cagion, per cui
Questo fasto, quest'ira ho meritata?

Fido ogn' istante su le tracce io fui
Del tuo bel piede, e sol per te negletti
Furo i vestigj e le lusinghe altrui:

A te sola donai tutti gli affetti;
E or m'è dolce il penar pel tuo sembiante
Più che il gioire di mill' altri oggetti.

E perchè dunque dal mio cor costante
Così diverso è il tuo? perchè le parti
Di nemica tu compi, ed io d'amante?

Qual natura, qual dio potè celarti
Sotto aspetto sì mite alma sì dura,
Che non giunga l'altrui pianto a toccarti?

Ve' ch'io ne verso per quest'ombra oscura
Un rio dagli occhi, e sol dal tuo rigore
Han le lagrime mie fonte, e misura.

Per te, per que' bei lumi, onde il mio core
Senza mercede, ahi rimembranza amara!
Sì forte apprese a sospirar d'amore;

Per quella bocca di parole avara,
Che vestirsi talor d'un dolce accento
Figlio della pietà mai non impara,

Pace; pace una volta al mio tormento.
Stanco di più patir, da' suoi legami
Fugge il mio spirto, e si dilegua al vento.

Già non chieggo, mia vita, che tu m'ami;
Degno io non son di tanto ben, nè speri
Ottenerlo il cor mio, benchè lo brami.

Su le penne d'Amor sciolti e leggieri
Vadan cercando pur, ch'io ti perdono,
Oggetto più felice i tuoi pensieri.

Chieggo meno da te. Misero dono.
Fammi d'un guardo sol, che mi conforte:
Dimmi sol che non m'odj, e pago io sono.

Dì, che non vuoi, nè cerchi la mia morte;
Dì, che se t'amo non t'offendo, e ch'io
Deggio sperar, che cangi la mia sorte.

Tacete, o venticei, taciti, o rio;
Lascia, che del mio Ben la voce io senta,
Lascia, che parli a me l'idolo mio.

Sì, che pietoso al mio pregar diventa,
Sì, che vinto s'arrende a' miei martiri,
E del primo rigor par che si penta.

Oh soavi speranze! oh bei desiri!
Oh Amor cortese! e in questo orror solingo
Oh ben sparsi finor pianti e sospiri!

Misero! che ragiono? a che lusingo
La mia barbara doglia, e una gioconda
Larva di bene al mio pensier dipingo?

Ahi, che non odo che tra fronda e fronda
Il gemere dell'aure sospiranti,
Misto al doglioso strepitar dell'onda!

Amiche aurette, ruscelletti amanti,
V'intendo, oh dio! v'intendo, ah voi non siete
Come questa crudel, sordi a' miei pianti.

Col roco mormorar voi mi volete
Dir, che al mondo per me tutto è perduto,
E che vicino il mio finir scorgete.

Vien dunque, o Morte; in me quel ferro acuto
Stendi pietosa, e la mia polve omai
Abbia pace in sepolcro oscuro e muto.

Del cammin della vita io non passai
Pur ancor il mezzo: ma finor s'io vissi
Sol fra gli affanni, ho già vissuto assai.

Degli allori di Pindo all'ombra io scrissi
Carmi non vili; ed in lontana arena
Il suon talvolta del mio nome udissi.

Pronta il Ciel mi donò mente serena,
E d'ingegno in me fece e d'intelletto
Non infeconda scaturir la vena.

Felice me, se un cor diverso in petto
Dato m'avesse, o gli occhi miei rendea
Ciechi al bel raggio d'un fallace aspetto!

Ah che incauto mirarlo io non dovea!
Ma nella calma d'un amabil viso
Tanta procella chi temer potea?

Quel ritenuto lusinghier sorriso,
Quei lenti sguardi, quel parlar soave,
Quel dolce non so chè di paradiso;

Ecco l'arme fatali, ecco la chiave,
Che il sen m'aperse, e al giogo di costei
Trasse le voglie mie legate e schiave.

Insultatrice degli affetti miei,
Che farai di quel cor freddo e restío;
Se a chi t'adora sì crudel tu sei!

Amar vuoi forse chi t'abborre! Oh dío!
Al barbaro pensier l'alma rifugge;
E pría d'odiarti di morir desío.

Forse, stolta, seguir vuoi chi ti fugge?
Ah ch'io nol posso! e se lo tenta il piede,
Amor m'arresta, e le mie forze strugge.

Perfidissimo nume! alla mia fede,
A' tanti affanni, a tanto ardor tu rendi
Questo premio inuman, questa mercede?

Perchè; iniquo, perchè pungi, e raccendi
  Uno spirto già domo, e in chi rigetta
  Il temuto tuo giogo arma non prendi?

Piglia l'arco, o codardo, e la saetta:
  Punisci la nemica d'ambidui,
  E congiungi alla mia la tua vendetta:

Versa in quella proterva anima i tui
  Voraci incendj; e trovi alle sue pene
  La pietà, che l'ingrata ebbe d'altrui.

Arda senza conforto, e senza spene;
  E del tuo foco la tremenda possa
  Fianchi le strugga e nervi e polsi e vene,

E il cener freddo non risparmi e l'ossa.

ELEGIA II

Oh dolci amiche di segreto speco,
Chi fia di voi, che voli, aure pietose,
Fuor di quest'antro tenebroso e cieco?

Chi fia di voi, che sopra ali gelose
Porti all'orecchio del bell'Idol mio
La voce, che su i labbri Amor mi pose?

Qualunque sei, che al grato officio e pio,
Cortese auretta, il vol sciogliere or devi,
E girtene là dove ir non poss'io,

Pría di spiccar da questo orror le lievi
Rapide piume, deh, che sian ben tutte
De'miei caldi sospir focose e grevi;

Deh, che sul dorso d' Apennin le brutte
  Non ti riscontrin d' Aquilone e Noto
  Perigliose a mirarsi orride lutte;

Deh, che smarrita per sentier remoto
  Mai non t' assorba aerea pellegrina
  Qualche caverna di dirupo ignoto:

Non accostarti troppo alla marina,
  Ove sovente delle vaghe aurette
  Fanno i nembi crudei strage e rapina:

Tienti alle basse amene collinette,
  Contenta di libar sol le fragranti
  Cime de' fiori e delle molli erbette;

E finchè a quella, a cui t' invio, davanti
  Tu non sia giunta, non fermar giammai
  Le invisibili al guardo ale volanti.

Tu certo non ancor conoscerai
  L' almo sembiante del mio Ben; ma molto
  Per rintracciarlo da girar non hai:

Ove l' aria è più pura, ove più folto
  È il suol di rose in solitaria parte,
  Ivi è la luce del gentil suo volto.

Ma pria, nunzia fedel, di palesarte,
Guarda ben se opportuno è il tempo, il loco,
Guarda, che alcun non venga ad ascoltarte.

Tenera madre, in fanciullesco gioco
S'ella trastulla il pargoletto figlio,
E or ride, or finge corrucciarsi un poco;

Poscia ai begli occhi, e al labbricciuol vermiglio
Con mille baci gli s'avventa, e il sugge,
Di restartene indietro io ti consiglio:

Ma se soletta alla fresca ombra fugge
Di taciti boschetti, ed al cocente
Leon s'invola, che in ciel arde e rugge,

Tu non smarrirti allor; ma dolcemente
Fra ramo e ramo susurrando, e a lei
Ventilando la chioma leggiermente,

Dille donde ne vieni, e chi tu sei,
E chi ti manda, e poscia ad uno ad uno
Deponle tutti al piede i sospir miei.

Se Amor gli assiste, se di tanti alcuno
Le passa all'alma, se non have il core
Pur di tutta pietà vuoto e digiuno,

Vedrai coprirsi di gentil pallore
 Le rubiconde guance, e al suol chinarsi
 Lo sguardo di sua doglia accusatore.

Forse ancor que' leggiadri occhi bagnarsi
 Vedrai di pianto, e udrai dell' infelice
 I gemiti pietosi al ciel levarsi.

Oh piacciati, mia fida ambasciatrice,
 Parte recarmi delle sue querele,
 Nè d'altro ritornarmi apportatrice,

Se agli amanti non sei sorda, e crudele.

ELEGIA III.

Poco mi cale se non v'è chi serri
Con benefica man l'ultima volta
L'egre pupille, e il cener mio sotterri.

Quando fia l'alma dal suo fral disciolta,
E inaridito della vita il fonte,
Resti pur la mortal salma insepolta.

Io non farò preghiera al rio Caronte
Perchè mi pigli su la barca bruna,
E presto mi tragitti oltre Acheronte.

Abbiasi un tal desío chi cosa alcuna
Quassù non lascia a sè diletta, e intanto
Scende agli Elisi a migliorar fortuna.

Se non deggio al mio Ben starmi d'accanto,
Che valmi, che l'Inferno anco mi voglia
Temuto successor di Radamanto?

Deposta adunque la terrena spoglia,
Invisibile spirito vagante,
Immemor dell'antica aspra mia doglia,

Su l'orme io vuò tornar delle tue piante,
O mia dolce nemica, e a te vicino
Aggirarmi cangiato in Silfo amante.

O lungo un ruscelletto in sul mattino
I venticelli a respirar n'andrai,
Che rinfrescano il Sole in suo cammino;

O per onor del tuo bel sen vorrai
I fioretti raccor, che all'improvviso
Sotto il tuo piede germogliar vedrai.

Io sempre sarò teco; ed ora il viso
A lambirti leggiero e rispettoso
Verrò su l'ali d'un'auretta assiso;

Ed or m'asconderò nel rugiadoso
Grembo di qualche fortunato fiore,
Che andrà sopra il tuo petto a far riposo.

Oh soggiorno beato! oh sorte! oh amore!
Se lice in guiderdon di tanto affetto
Dopo morte abitar presso quel core,
In cui vivo non ebbi unqua ricetto.

CANZONETTA I

Lo san Febo e le Dive
Delle Castalie rive
Quante volte giurai
Di non amar più mai.
Ecco il mio giuramento
Ir ludibrio del vento,
Ecco in preda d'amore
Un' altra volta il core.
Amo, ed ardo per cosa
Sì vaga e graziosa,
Che vederla, e trafitto
Non sentirsi è delitto.
Io ritrarla vorrei

In colori febei;
Ma di Febo il colore
Troppo langue, e minore
Del soggetto gentile
Si smarrisce lo stile.
Pur su l'aonie carte
Adombreronne in parte
La sembianza divina.
Non sdegnarti, e perdona,
O beltà peregrina,
Se di te parla, e suona
Presontuosa e frale
Una lingua mortale.
Ma qual de' vanti tuoi
Dirò prima, e qual poi?
Di mie semplici rime
Abbia il bel crin le prime.
Ben fu maligno, o stolto
Chi pospose alle nere
Le bionde capelliere.
Solo all'adusto volto
Dell'irte spose alpine

Nero conviensi il crine,
O alla fronte di cruda
Vergine Americana,
Che cacciatrice ignuda
Sul barbaro Parana
Coll'arco nelle selve
Affatica le belve.
Quanto al raggio diurno
Cede l'orror notturno,
Tanto i neri men belli
Son dei biondi capelli.
Bionde del Sol fiammeggiano,
E degli Astri vaganti
Le chiome tremolanti;
Bionde le trecce ondeggiano
Sul collo dell' Aurora,
Di Citerea, di Flora;
Biondi i ricciuti crini
Dei giocosi Amorini;
E biondo più dell'oro
Il crin del mio tesoro.
Bello quando è raccolto

Più bel quando è disciolto
E scherza errante e lieve
Su la fronte di neve;
Come striscia leggiera
Di vapore che a sera
Va serpeggiando, e splende
Davanti al Sol cadente,
O su la faccia pende
Della Luna sorgente.
Ardon dolci e tranquille
Le cerulee pupille.
Oh pupille beate!
Stolto è ben chi vi mira,
E d'amor non sospira.
Benchè brune non siate,
Fra mille brune e mille
Chi v'eguaglia, o pupille!
Dal color non dipende
Degli occhi la bellezza;
Ma sol dalla dolcezza,
Che da lor piove e scende.
I lor fasti, e le glorie

Son dei cuor le vittorie,
Ed è il color migliore
Quel che più parla al core.
Quante pupille brune
Passano disprezzate
Senza palme e fortune,
Perchè mute, insensate
Non san piegarsi in giro,
Nè destare un sospiro?
Ma voi, pupille amabili,
Pupille incomparabili,
Se uno sguardo volgete,
Già il cor rapito avete..
Un trionfo non tardo
Non vi costa che un guardo,
O cerulee tranquille
Vincitrici pupille.
E son puri, innocenti
Questi sguardi possenti,
Come innocente e pura
È nella notte oscura
La modesta fiammella

Di solitaria stella.
Chi misurar mai puote
Il valor d' un sorriso,
Che ravviva le gote
D' un delicato viso?
Egli è d' amor foriero,
E interprete sincero;
Ei nell' alma raccende
La languente speranza;
Degli affanni sospende
La cruda rimembranza,
E prepara la via
Al ben, che si desía.
Caro labbro cortese
Di colei, che m' accese,
Tu rapisci e conquidi
Se al mio desír sorridi.
La gioja allor germoglia
Nell' alma innamorata,
Fuggesi allor la doglia
Dal cuor, che si dilata
Combattuto da dolce

Palpito, che lo molce,
Al respiro simile
D'un'auretta gentile,
Che sotto il capo vola
D'una fresca víola.
Oh peregrin sorriso
Degno di Paradiso!
Oh sorriso, che al mare
Potría l'onde placare,
E pel campo celeste
Serenar le tempeste,
E le glebe ritrose
Vestir d'erbe e di rose!
Ma di beltà mortale
A che, Musa, si loda
L'onor fugace e frale?
Ne insuperbisca, e goda
Chi poca in sen racchiude
Ricchezza di virtude.
So, che immago è del core
La forma esteriore;
Ma l'immago sovente

È fallace, o languente:
Dunque di questa eletta
Bellissima Angioletta
Cantiam gli aurei costumi
Maraviglia de' Numi.
Santa Onestà, che schiva
Del fallir nostro immondo
Sbandita, e fuggitiva
Passasti ai boschi in fondo
Fra i giunchi e fra le canne
Di palustri capanne
A governar gli amori
D'innocenti Pastori,
E di là pur talora
Furtive, e mal sicure
Volgi le luci ancora
Alle Cittadi impure,
Di rintracciar bramosa
Qualch'alma avventurosa,
Che fra pudici affetti
Nel suo seno t'accetti:
Santa Onestà, trovasti

Fra cittadine mura
L'alma bennata e pura,
Che tanto ricercasti.
Io parlo, o Dea, tu il vedi,
Del bell'Idolo mio,
E conosco ben io,
Che al suo fianco tu siedi
Dolce maestra, e madre
Di virtudi leggiadre,
Che teco lo corteggiano,
Ed in amor gareggiano,
V'è quel sì raro al mondo
Bel Pudor verecondo,
V'è la Amistà soave,
Che tien del cor la chiave,
V'è l'Umiltà, che l'opre
Esalta, e i pregi altrui,
E non conosce, o copre
D'un vel modesto i sui.
Dove te lascio, o saggio
Difficile Contegno,
Che d'amore il linguaggio

Mal soffri, e il prendi a sdegno,
E l'anime innamori
Cogli stessi rigori?
Crescono contrastate
D'amor le fiamme, e mancane
Per soverchia pietate:
Presto l'alme si stancano
D'un posseduto bene;
Che non costa più pene.
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Quante Belle, che il core
Non armàr di rigore,
Finalmente schernite,
Disprezzate, tradite
Piansero una dannosa
Tenerezza pietosa!
Pianse fra i Tracj orrori
Le funeste faville
Dei mal concessi amori
L'abbandonata Fille.
E per la cui cagione

Empiè la selva Idea
D' inutil pianto Enone.
Ahi! questa si dovea
Inumana mercede,
Misere, a tanta fede!
Dunque, o luci vezzose,
Siate in amar ritrose.
Un amor senza stento
Invita al tradimento;
E una rosa d' Aprile
Quattro volte odorata,
Perde il suo bello, e vile
Sen muore al suol gittata.

CANZONETTA II

IL CONSIGLIO

Le tue vaghe alme pupille,
I celesti tuoi sembianti
Già t'acquistano, o mia Fille,
I sospir di cento amanti.

Ciascheduno i merti suoi
Spiega in pompa lusinghiera,
E su i cari affetti tuoi
Ciaschedun gareggia, e spera.

Io devoto, e non indegno
Tuo novello adoratore
A tentar anch'io qua vegno
La conquista del tuo core.

Già sì rigida non sei,
  Che tu voglia a' tuoi verd'anni
  Del più amabil degli Dei
  Ricusar i dolci affanni.

E uno sguardo a quel donando,
  E donando a questi un detto,
  D'ogni laccio andar serbando
  Sciolto il cor frattanto in petto.

Se d'Amor l'acuto strale
  A ferirti il sen non va,
  Che ti giova, che ti vale,
  Fille mia, la tua beltà?

Dunque scegli qual più vuoi
  Cui del cuore aprir le porte.
  Fortunato chi di noi
  Venga eletto a tanta sorte!

Ma non prendere consiglio
  Sol dagli occhi, e saggia intanto
  Della scelta sul periglio
  I miei detti ascolta alquanto.

Fra lo stuolo numeroso
  Dei molesti supplicanti
  Altri vassene fastoso
  Per sembianze ognor brillanti;

Altri ha il guardo lusinghiero,
  Il parlar tutto di mele,
  E protesta un cor sincero,
  E promette un cor fedele;

Poi d'Amor nel vario regno
  Fuoruscito fraudolento
  Cerca solo il vanto indegno
  D'un difficil tradimento.

Io ti reco innanzi un viso
  Bruno, pallido, infelice;
  Io non ho su i labbri il riso
  L'eloquenza incantatrice;

Ma il color del volto oscuro
  Dentro l'alma non passò;
  La menzogna, lo spergiuro
  Le mie labbra non macchiò...

Nè per me donzella alcuna
Pianse mai gli amor svelati,
Sol degli astri e della luna
Al bel raggio illuminati.

Questi vanta un sangue egregio
Da grand'avi in lui disceso,
Quegli conta per suo pregio
Di molt'oro e argento il peso:

Io vantarti altro non posso
Che un cuor tenero e costante;
Io non altro porto indosso
Che una cetra risuonante.

Le amorose giovinette
Altro ben che dolci chieggono
Madrigali, e Canzonette,
Che al bisogno mal proveggono.

Pur sovente in bocca a un Vate
Della lode il suon seduce,
Ed acquista una beltate
Maggior fama, e maggior luce.

Quante Belle, quante v' hanno
Deità, che sono ignote,
Perchè un Vate aver non sanno
Per amante e sacerdote!

Tal saravvi, che geloso
D' un sol guardo, d' un sol detto
Turbi ognora il tuo riposo
Coi lamenti e col sospetto;

Cui dispiaccia un certo orgoglio,
Che più vaga assai ti rende;
Quel tuo voglio, e poi non voglio,
Ch' è più bello allor che offende.

Quel vivace tuo talento
Qualche volta un po' incostante,
Che ti fa con bel portento
Presto irata, e presto amante,

Che n' importa? Un genio istabile
Colpa è sol di fresca età:
Non saresti sì adorabile
Senza qualche infedeltà.

Essa annunzia nel tuo petto
  Fervid'alma, e cor pieghevole
  Come odiar poss'io l'effetto
  D'una causa sì giovevole?

Questa in sen potría talora
  Consigliarti un bel delitto,
  E potría talvolta ancora
  Consigliarlo a mio profitto.

D'una facile incostanza
  Se tal frutto attender lice,
  Ah! sii pure, o mia speranza,
  Spesso infida, e traditrice.

Tal saravvi, che dolente
  Sempre in atto di morire,
  Sempre muto, e penitente
  Avveleni il tuo gioire.

Norma, e legge io prenderò
  Dallo stato del tuo viso,
  E fedele alternerò
  Teco il pianto, e teco il riso.

Troverai tal altro ancora,
Che nojoso ognor sospira,
Che ognor dice che t'adora,
E per troppo amor delira.

Dell'affetto mio nascoso
Gli occhi miei ti parleranno,
E del labbro timoroso
Il silenzio emenderanno.

Nè con supplica indiscreta
Io vuo'poi ch'ogni momento
La tua bocca mi ripeta
La promessa, il giuramento.

Ch'un per uno mi ridica
I pensieri in cor celati,
Che sul volto dell'amica
Esser denno interpretati.

Un tuo sguardo, che languente
Talor vengami a cercare,
Mille volte più eloquente
Fia d'un franco favellare.

Quante Vergini ritrose
Cogli sguardi un dì svelarono
Quel desío, che vergognose
Alle labbra non fidarono!

Vuoi che d'Egle e d'Amarille
Il sembiante a me dispiaccia?
Che mi cadan le pupille,
Se più mai le guardo in faccia.

Alla Madre tua degg'io
Finger vezzi, e farle il vago?
Chiedi assai, bell'Idol mio;
Ma sarai contento e pago.

Vuoi ch'io parta allorchè a lato
Il rival ti troverò?
Il comando è dispietato;
Ma fedel l'eseguirò.

Non v'è cenno, ch'io ricusi,
Fuor che quel di non amarti:
Il tuo volto in ciò mi scusi
Dalla colpa d'adorarti.

Se tu trovi un più sommesso,
Un più comodo amatore,
Vanne, o Fille, e il bel possesso
Non tardargli del tuo core.

CANZONETTA III

SOPRA UN FANCIULLO

O prima ed ultima
Cura e diletto
Di madre amabile,
Bel Pargoletto;

O delle Grazie
Dolce trastullo,
O vezzosissimo
Caro Fanciullo,

Se le difficili
Nojose notti
Mai non ti rechino
Sonni interrotti;

Se brutte, e pallide
  Larve indiscrete
  L' ozio non turbino
  Di tua quiete,

Vieni, e si plachino
  Que' tuoi begli occhi,
  Vieni ad assiderti
  Su i miei ginocchi;

Vieni, ch' io vogliati
  Dir cento cose,
  Tutte piacevoli,
  Tutte amorose.

Dirò, che placida
  Ti spira in viso
  Aura dolcissima
  Di pace e riso;

Che tu il più candido
  Sei fra i perfetti
  Amabilissimi
  Bei bamboletti.

Poi voglio aggiungervi
Mill' altre cose
Più lusinghevoli,
Più graziose.

Ma già si placano
I suoi begli occhi;
Già viene, e dondola
Su i miei ginocchi.

Voi sostenetelo,
Grazie, ed Amori;
Sul crin versategli
Nembo di fiori.

Oh come ridono
Quei labbri arguti!
Come s'allegrano
Quegli occhi astuti!

Vè ch'egli guardami
Già tutto vezzi;
Vè ch'egli chiedemi
Ch'io lo carezzi.

Sì, che sei candido,
  Sì, che sei bello,
  O vezzosissimo
  Mio Bambinello:

Quelle tue fulgide
  Pupille nere
  Due fiamme sembrano
  Dell' alte sfere:

Sono le tremole
  Tue guance intatte
  Bianche bianchissime,
  Tutte di latte:

Sono di porpora
  Quei labbri, e gli hai
  Dell' aureo nettare
  Più dolci assai;

Il collo morbido,
  Il petto breve
  La fresca vincono
  Non tocca neve;

Onde dal vertice
Del biondo crine
Infino all' ultimo
De' piè confine,

Tutto sei candido,
Tutto sei bellò,
O vezzosissimo
Mio Bambinello.

Nè d'arte spesevi
Molto Natura
In far sì amabile
La tua figura.

Però l'immagine
Del tuo bel viso
Non tolse agli Angeli
Del Paradiso,

Nè il ciel trascorrere
Di stella in stella
Fu d'uopo, e sceglierne
L' idea più bella;

Ma per imprimerti
  Forme leggiadre
Bastò rivolgere
  Gli occhi alla Madre,

La dolce immagine
  Del cui bel viso
Non cede agli Angeli
  Del Paradiso;

Di cui, se girisi
  Di stella in stella,
Trovar non puotesi
  Idea più bella.

Così di semplice
  Beltade in traccia
Tutta esprimendoti
  La Madre in faccia,

Seppe la provvida
  Saggia Natura
Formar sì amabile
  La tua figura.

Ma che varrebbeti
L'aver simile
Il volto all'inclita
Madre gentile,

Se maturandosi
Degli anni il fiore
Giungessi a renderne
Diverso il core?

Orsù, dolcissimo
Fanciul diletto,
Orsù bellissimo
Mio Pargoletto,

Alza quel vivido
Guardo felice
All'adorabile
Tua Genitrice.

So ben, che l'intima
Luce non puoi
Tutta distinguere
De' pregj suoi:

So ben, che intendere
Non sai le tante
Virtù, che svelansi
Dal suo sembiante;

Ma pure avvezzisi
La tua pupilla
Al lume etereo,
Che in lei sfavilla:

Lume ineffabile
D'intatta fede,
Che al fianco in candido
Manto le siede;

Qui l'immutabile
Rara schiettezza,
Qui devi apprendere
La gentilezza,

E il pregio d'anime
Colte e sincere,
Le soavissime
Grate maniere,

E la difficile
  Prudenza amica,
  Che i Vati imparano
  Tanto a fatica.

Dunque, o dolcissimo
  Fanciul diletto,
  Dunque, o bellissimo
  Mio Pargoletto,

Alza quel vivido
  Guardo felice
  All' adorabile
  Tua Genitrice.

E poichè al crescere
  De' giorni tuoi
  Fía che più amabile
  Ti mostri a noi.

Tutte d'Eridano
  Le Ninfe in petto
  Per te s'accendano
  Di dolce affetto:

E un cuore offrendoti
  Fido e costante
  Insiem gareggino
  D'averti amante.

Fanciul bellissimo,
  Fanciul vezzoso,
  Allor sovvengati
  D'esser pietoso;

Ma in ciò dimentica
  La Madre, e i tuoi
  Pensier non prendano
  Norma da' suoi.

È questo l'unico
  Pregio, che dei
  Da tutti apprendere,
  Fuorchè da lei.

Ma che? Tu torbido
  Mi volgi il ciglio?
  Forse dispiacqueti
  Il mio consiglio?..

Perchè arretrandoti
Sdegnoso in faccia
Tenti discioglierti
Dalle mie braccia?

Guarda che indocile
Fanciul stizzoso!
Che ingratitudine!
Che cuor ritroso!

Ecco: miratelo
Com' egli apprese
Per tempo ad essere
Crudo e scortese.

Or ben: dimenati
Quanto pur sai,
Che indarno, credilo,
Scappar vorrai.

Non più bellissimo,
Non più vezzoso;
Ma ingrato, indocile
Fanciul stizzoso.

E ancor fuggirtene
Da me tu brami,
E vispo e querulo
La Madre chiami?

La Madre, ahi misero!
Che meco è irata,
Che quando incontrami
Bieca mi guata?

Tò un bacio, e vattene,
Fanciul diletto;
Ma taci, e scordati
Quel ch'io t'ho detto.

AMOR PEREGRINO

A SUA ECCELLENZA

LA SIG. PRINCIPESSA

D.[NA] COSTANZA BRASCHI

ONESTI

NATA FALCONIERI

NIPOTE DI PIO VI

CANZONETTA

Degl'incostanti secoli
Propagator divino,
Alle cittadi incognito
Negletto peregrino,

Io ti saluto, o tenera
De' cor conquistatrice:
'Amor son io; ravvisami;
Ascolta un'infelice.

Si bagneran di lagrime
I tuoi vezzosi rai,
Se la crudele istoria
Di mie vicende udrai.

Luce del Mondo ed anima
Dal ciel mandato io venni,
E primo i dolci palpiti
Dell' uman cuore ottenni.

Duce Natura, e regola
A' passi miei si fea;
Ed io contento e docile
Su l'orme sue correa.

Di sacri alterni vincoli
Congiunsi allor le genti,
E all'armonía dell'ordine
Tutte avvezzai le menti.

L'uomo alla sua propagine
E all'amistade inteso
Lieto vivea, nè oppresselo
Delle sue brame il peso.

Virtude, e Amor sorgevano
Con un medesmo volo,
Ed eran ambo un impeto,
Un sentimento solo.

Amor vegliava ai talami,
Amor sedea sul core,
Le leggi, i patti, i limiti
Tutto segnava Amore:

Ma quando si cangiarono
In cittadine mura
I patrii campi, e videsi
L'Arte cacciar Natura,

Fra l'uomo e l'uom, fra il vario
Moltiplicar d'oggetti
Nuovi bisogni emersero,
E mille nuovi affetti.

La consonanza ruppesi;
L'ira, il livor, l'orgoglio
Della ragion più debole
Si disputàro il soglio.

Allora io caddi, e termine
  Ebbe il mio santo impero,
  E le conquiste apparvero
  D'usurpator straniero.

Rival possente ei d'ozio
  E di lascivia nacque:
  Nome d'Amor gli diedero
  Le cieche genti, e piacque:

Vago figliuol di Venere
  Poi lo chiamò la folle
  Teologia di Cecrope,
  E templi alzar gli volle.

Aurea faretra agli omeri,
  Diede alla mano il dardo,
  Gli occhi di bende avvolsegli,
  E lo privò del guardo.

A far dell'alme strazio
  Venne così quel crudo
  Di ree vicende artefice
  Fanciul bendato e nudo.

Le delicate e timide
Virtudi in ceppi avvinse,
E co'delitti il perfido
In amistà si strinse.

Entro i vietati talami
Il piè furtivo ei mise,
E su le piume adultere
Lasciò l'impronta, e rise.

Per la vendetta Argolica
Volar su la marina
Fè mille navi, e d'Ilio
Le spinse alla ruina.

Di sangue e di cadaveri
Crebbe la Frigia valle,
Nè trovò Xanto al Pelago
Fra tante membra il calle.

Tacoio (feral spettacolo!)
Le colpe, e le tenzoni,
Ond'ei d'Europa e d'Asia
Crollò sovente i troni:

Taccio la fè, la pubblica
Utilità, gli onori,
Dover, giustizia, e patria,
Prezzo d'infami ardori.

Calcò quell'empio i titoli
Di madre e di sorella,
E mescolanza orribile
Trasse da questa e quella.

Natura allor di lagrime
Versò dagli occhi un fonte,
E torse il piè, coprendosi
Per alto error la fronte.

Pians' io con essa, e profugo
Dalle cittadi impure
Corsi ne' boschi a gemere
Su l'aspre mie sventure.

Rozzi colà m'accolsero
Pastori e pastorelle,
Che m' insegnàro a tessere
Le lane e le fiscelle. . . .

Guidai con loro i candidi
Armenti alla collina,
E con diletto al vomere
Stesi la man divina,

Su l'orme mie poi vennero
Altre virtù smarrite
A ricercar ricovero
Da quel crudel tradite.

Sentì la selva il giungere
Delle celesti Dive,
E dier di gioja un fremito
Le conoscenti rive.

Spirto acquistar pareano
L'erbette, i fiori, e l'onde,
Parean di miele e balsamo
Tutte stillar le fronde.

Gli amplessi raddoppiarono
Le giovinette spose,
E a' vecchi padri il giubilo
Spianò le fronti annose.

Così fur fatte ospizio
Della Virtù le selve,
Sole così rimasero
Nella città le belve;

Ma pure ancor nel carcere
Di queste tane aurate,
Che fabbricò degli uomini
La stolta vanitate,

Qualche bel cor magnanimo
Chiaro brillar si vide,
Qual astro, che de' nuvoli
Fra il denso orror sorride.

A qual orecchio è povera
De' pregi tuoi la Fama?
Alunna delle Grazie,
Del Tebro onor ti chiama.

Darti l' udii d' ingenua,
E di pietosa il vanto;
E i dolci modi e teneri
Narrar, dell' alme incanto.

Bramai vederti, e timido
D'oltraggi in suol nemico
Sembianza presi ed abito
Di peregrin mendico.

Maggior del grido è il merito,
E nel sederti a lato,
L'antica mi dimentico
Avversità del fato.

Deh per le guance eburnee,
Che di rossor tingesti,
Per gli occhi tuoi, deh piacciati
Voler che teco io resti.

Io di virtudi amabili,
Sarò custode e padre,
E tu d'Amor, bellissima,
Ti chiamerai la Madre.

AMOR

VERGOGNOSO

Pudor, virtude incomoda,
Pudor, virtude ingrata,
Da colpa (ahi turpe origine!)
E da rimorso nata;

Pudor, che all'uom contamini
I più soavi affetti,
Onde in amaro aconito
Si cangiano i diletti,

Perchè d'un dolce palpito
La libertà ci vieti?
Perchè sul volto pingere
Dell'anima i segreti?

La giovinetta Fillide
Ecco d' amor languisce:
Tace: ma invan: la misera
Il suo rossor tradisce.

Tirsi da lungi inoltrasi,
Tirsi, per cui si strugge:
Fille mirando infiammasi,
E palpitando fugge.

Il non previsto e subito
Cangiar del tuo sembiante
Potría l' occulto incendio
Svelar dell' alma amante:

Calmi ella dunque i fremiti
Del vinto cor smarrito
Pría che gli sguardi attendére
Del vincitor gradito.

Corregga al rivo argenteo
Del biondo crin gli errori,
Al colmo petto adornino
Più ben disposti i fiori.

Del sottil velo emendisi
  La trascorrente piega,
  Che troppo al guardo cupido
  La via contende e nega.

Ancor nell'artificio
  La negligenza piace,
  La più schiva modestia
  L'approva anch'essa, e tace:

E mentre in mezzo all'opera
  Tutto le bolle il core,
  Conduce egli medesimo
  La man tremante Amore.

Bella così per semplice
  Vezzo, che l'arte aita,
  Bella nel suo disordine,
  Che agli ardimenti invita;

E per mostrarsi amabile
  Al pastorel che adora,
  E per desío di vincerlo
  Assai più bella ancora;

Irresoluta, ambigua
  Infra speranza e tema
  L'innamorata Vergine
  Alfin s'appressa, e trema.

Vacilla il cor's'offuscano
  Le luci, e manca il piede:
  Tutta è ne'sensi attonita,
  E dove sia non vede.

Al caro viso il timido
  Sguardo levar non osa,
  O a mezzo sguardo arrestasi
  Incerta e vergognosa.

Chiesta arrossisce, e tacesi;
  E se parlar pur vuole,
  Il turbamento soffoca
  Sul labbro le parole.

Troppo sconvolta è l'anima,
  Troppo il timor la punge:
  Ma il freno ai guardi allentasi,
  Quando il garzon va lunge.

Fido il suo cor lo seguita,
E dove ei l'orme impresse,
Ivi i bei rai s'affisano,
E calca l'orme istesse:

Poi quando agli occhi estatici
Alfin distanza il toglie,
In mesta solitudine
Lo spirto e il cor raccoglie.

Ivi al pensier raddòppiasi
Il già gustato incanto;
Tutta di lui s'inebbria,
E s'abbandona al pianto.

Fra quelle dolci lagrime
Va ripetendo in mente
I cari detti, e scorrere
Su l'alma il suon ne sente.

Il gesto ne rammemora,
L'andar, lo starsi, il loco;
Ogni più lieve immagine
Nel cor le versa il foco.

Ed un desire incognito
La morde intanto, e preme:
Vorría confusa intenderlo,
E intenderlo pur teme.

Ahi, che farà? Nell'anima
Furtivo Amor le dice:
Parla una volta, o semplice,
Parla, e sarai felice.

Ma consiglier contrario,
Taci, Pudor le grida,
Taci, e il desío nascondasi,
Che a vaneggiar ti guida;

O de' pastor ludibrio
N'andrai mostrata a dito
Rossa le guance, ed umida
Di pianto inesaudito.

Ahi, che farà? Le straziano
Due gran rivali il core:
Ella è innocente, e l'emolo
Più forte è il suo Pudore.

Ma che? le gote esprimono
  L'ardor, che il labbro occulta,
  Nè molto andrà l'ingiuria
  Di quel silenzio inulta.

Tirsi ed Amor congiurano
  Ambo d'accordo: e Fille
  Taccia, se vuol: parlarono
  Assai le sue pupille.

PER NOZZE ILLUSTRI

CANZONETTA

Su l' odorato talamo,
Ch' or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

È ver, che, punta l'anima
D'acerbe cure ingrate,
Versi d' amor mal tentano
Le corde abbandonate;

Che in queste soglie, ov' arbitro
Solo il Piacer s' aggira,
Di Vate melanconico
Muta esser dèe la lira:

Pur s'io quà vengo, indebito
Non vengo, e Dea mi move,
Che più mi val d' Apolline,
Che più mi val di Giove.

Tacciasi il nome, e chiudalo
Fedel rispetto in core:
Il volgo non intendemi;
Ma tu m' intendi, Amore.

Dunque sul casto talamo,
Ch' or la tua mano infiora,
Odi, o Figliuol di Venere,
Odi il mio canto ancora.

Son più soavi e amabili
Certo le tue catene,
Se ad infiorar le vengono
Le rose d' Ippocrene.

Rammenta, o Nume, i cantici,
Che per tua man guidate
Sciolser le Muse, e pronube
Premean le coltri aurate.

Quando il Figliuol d' Agenore
Vergin vezzosa e bella
Strinse in divin connubio
La bionda tua sorella;

E tu godevi il candido
Cinto snodar frattanto,
E sorridendo tergere
Alla ritrosa il pianto.

Deh vieni, Amor. Licoride
Non è men bella, il sai:
Men dolci al cor non passano
Di sue pupille i rai.

O il piè danzando movasi,
Il piè, che l'aure imita;
O su le corde musiche
Scorran le rosee dita;

Mille sospir si svegliano,
E vedi allor conquiso
Il cor negli occhi ascendere,
E favellar sul viso.

Ed altre sponde, o barbaro,
 Beltà sì rara avranno?
 E noi dovrem qui piangere
 De' tuoi decreti il danno?

Forse un bel cor qui mancati,
 Che per sì caro oggetto
 Ha caldo ancor di palpiti
 E di sospiri il petto?

Tra i Figli ancor di Romolo
 Forse virtù non vive?
 Forse men bello è il Tevere
 Delle Sebezie rive?

Stolto fanciul fantastico,
 Nume tiranno, ingrato!
 Che dissi? Oh dio! perdonami
 L' accento sconsigliato.

Sì spesso astretto a gemere
 De' torti suoi son io,
 Che trasformata in biasimo
 La pronta lode uscío.

Oh! da colei, che spinsemi
Devoto a farti omaggio,
Oh! per pietà non sappiasi
L'involontario oltraggio.

Se chiederà qual ebbero
Suoi cenni adempimento,
Qual per la sua Licoride
Spiegai l'ascreo concento;

Dille, che troppo è debole
Per sì leggiadro segno
Una dolente cetera,
Un travagliato ingegno.

SOPRA LA MORTE

SONETTO

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede, e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza, e preme:

Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.

Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura:
E il saggio senza impallidir ti attende.

Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

SOPRA IL SANTO NATALE

SONETTO

Sei tu quel Dio, che in suo furor cammina
Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
Che manda un guardo, e l'ultima ruina
Paventano crollando i firmamenti?

Dove sono le frecce alla fucina
Del Ciel temprate, e i fulmini roventi?
Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
Ira, che scende a sgomentar le genti?

Amor (risponde) Amor le punte acute
Mi spezzò degli strali, e dalle stelle
Dio di pace or mi tragge in sua virtute.

Ei dalla man le folgori mi svelle.
Amor non viene a dispensar salute
Con lo spirto di nembi e di procelle.

PER

UN CELEBRE SCIOGLIMENTO DI MATRIMONIO

SONETTO

Su l'infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore;
Pianse Feconditade, e al Ciel si dolse
L'onta narrando del tradito ardore;

Ma del Fanciullo Citereo si volse
Giove dall'alto ad emendar l'errore;
Vide l'inutil nodo, e lo disciolse;
E rise intatto il virginal Pudore.

Or sul tuo fato in Ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il Figlio.

E ben farallo; che alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L'età che invita, e la svelata offesa.

AL SIGNOR

ABATE BERARDI

GRANDE POETA ESTEMPORANEO
E FACONDO GIURECONSULTO

SONETTO

Acri contese, fatica aspra e rea,
E battagliar di voci alpestri e rudi,
E tarlati volumi, ecco d'Astrea
L'armi, il vessillo, e gli operosi studi.

E di sì cruda e sì feroce Dea
Tu su le tracce t'affatichi e sudi,
Tu nato agli ozj della rupe ascrea,
E avvezzo al suon delle tebane incudi?

Lascia l'ingrata impresa; e se di Baldo
E Bartolo le carte antepor vuoi
Ai cantori d'Achille e di Rinaldo,

Gitta la lira onor de' fianchi tuoi,
Chè d'un'istessa man sicuro e saldo
Cetra e bilancia sostener non puoi.

INDICE

TOMO I

TOMO II